RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina - Fondata nel 1928

TESI 53° CONGRESSO NAZIONALE FUCI

MEMORIA E RICERCA

CANTIERI E PROGETTI NEI PARADOSSI DELLA SPERANZA

Mensile della Federazione Universitaria Cattolica Italiana

ANNO XII n. 1/2
GEN. - FEB. 1996

SPED. IN ABB. POST. - 50% ROMA

SOMMARIO

MEMORIA E RICERCA *pag. 4*
1. Il recupero della dimensione temporale
2. Memoria e indentità
3. Memoria e ricerca tra locale e globale
4. Accettare il presente con coraggio
5. La ricerca

GIOVANI NEL PRESENTE. Soggettualità, flessibilità, progetti *pag. 7*
1. La memoria dei giovani
2. La ricerca dei giovani
3. Le culture dei giovani
4. In prospettiva ...

COMPLESSITA' E CULTURA CRITICA. Il pensiero della possibilità *pag. 10*
1. Quale cultura scegliere?
2. La crisi dei riferimenti culturali
3. Il metodo comunicativo

IL SISTEMA UNIVERSITARIO. Autonomia e prospettive di globalità *pag. 15*
1. Università luogo di memoria e ricerca
2. Memoria e comunità: il dialogo dei soggetti
3. Un'autonomia fondata su prospettive di globalità
4. Le responsabilità ...
5. Il ruolo della FUCI

LE FRONTIERE DELLA DEMOCRAZIA. Politica, ecomonia, interdipendenze *pag. 23*
1. Una democrazia che si trasforma
2. Le sfide per il paese
3. Le sfide delle interdipendenze
4. Un esempio di "politiche ad alta progettualità": le politiche giovanili
5. FUCI, politiche giovanili e formazione alla politica

CHIESA IN RICERCA. Teologia, sinodalità, giovani *pag. 32*
1. La cattolicità della Chiesa ela sua comunanza di destini con l'umanità
2. Memoria e ricerca nella comunità
3. Piste di riflessione e impegno
4. Il ruolo della FUCI nella comunità ecclesiale

CANTIERI E PROGETTI. La formazione tra creatività e responsabilità *pag. 41*
1. La formazione, esigenza umana
2. Dalla formazione alla comunicazione attraverso il racconto
3. Comunicazione è formazione e spazio di creatività
4. Dalla fuga alla consapevole assunzione dell'esistente
5. L'identità nel tempo e nello spazio
6. Priorità formativa
7. Formazione come risposta alla Vita e impegno alla Speranza
8. Lo specifico formativo della FUCI

Tutto quel che si può dire,
può essere detto chiaramente.
(Wittgenstein)

RICERCA
N.1-2 Gen.-Feb. 1996

Redazione: Chiara Ciampolillo, Andrea Longhi, Sarah Numico (Direttore), Emanuele Pasquini, Giuseppe Scaramuzza, Diego Toma, Francesco Vezzosi (Condirettore). *Impaginazione: Francesco Vezzosi Direttore Responsabile:* Angelo Bertani *Direzione:* Via della Conciliazione, 1 - 00193 Roma. Tel. 6861948. ccp n. 35038009 *Stampa:* So.Gra.Ro. V. Ignazio Pettinengo 39 - 00159, Roma Registrazione del Tribunale di Roma n. 361 del 10 luglio 1985 - Sped. in abb. post. - Roma 50%. *Abbonamenti:* Annuo L.50.000; sostenitore L.100.000. Un Fascicolo L.5.000; doppio L.10.000 Chiuso in tipografia nel Marzo 1996 - tiratura: 7000 copie.

La FUCI, in occasione del Congresso Nazionale, propone la propria riflessione al mondo universitario, culturale, politico ed ecclesiale, alla ricerca di confronto e di nuove suggestioni, ma anche di interlocutori con cui delineare proposte e ipotesi di collaborazione: una comunicazione per costruire ... insieme. Le Tesi Congressuali non sono quindi solamente un documento ad uso interno, ma soprattutto uno strumento di lavoro e di dialogo con le realtà in cui ogni giorno le fucine ed i fucini vivono. Primi interlocutori sono dunque proprio i giovani, con cui condividiamo il presente ed il futuro che sapremo realizzare.

Sovente ci si sente domandare: quali sono le ragioni della formulazione di un documento così articolato, la cui elaborazione coinvolge l'intera federazione? perché la FUCI si occupa di tematiche apparentemente così lontane dal vissuto giovanile? perché non si dedica ad attività più concrete?

Ritenendo possibile e doveroso che i giovani prendano la parola sulle questioni che li riguardano, questo è lo strumento con cui la FUCI offre il proprio specifico servizio alla comunità civile ed ecclesiale: uno sguardo di giovani, studenti, credenti, che tentano di assumere un atteggiamento responsabile, dialogico e propositivo nei confronti della realtà circostante.

In questo anno 1996 la riflessione della FUCI assume però una valenza particolare, in quanto ricorre l'*Anno Centenario* della Federazione. Un secolo di storia quindi ci interpella, invitandoci a ricomprendere e a rinnovare la nostra identità federativa, fedeli sia all'intuizione originaria sia ai mutamenti della storia. Per questo *memoria* e *ricerca* sono le due categorie con cui leggiamo la realtà circostante e le nostre vicende: la valorizzazione della dimensione temporale della vita, la lettura del passato e la sua interpretazione alla luce del presente aprono le porte ad un atteggiamento costruttivo nei confronti del futuro; la ricerca si nutre quindi della memoria e, diventando forza trasformatrice, si realizza nei *cantieri* del presente e nei *progetti* tracciati per il futuro. Grazie alla scoperta che esiste la possibilità di operare anche all'interno di una realtà complessa e frammentata, matura la consapevolezza che la *speranza* - paradosso della condizione umana - può ancora suscitare energie vitali all'interno della società attuale, contesto concreto in cui la Chiesa deve sapersi rendere strumento dell'annuncio di Speranza.

Proprio nella concretezza della realtà in cui viviamo quotidianamente si dipana la nostra riflessione che, muovendo dal contesto giovanile e culturale, si addentra nelle questioni più scottanti degli ambienti in cui fucini e fucine sono chiamati ad operare - Università e Chiesa -, con un'attenzione particolare verso il contesto politico ed economico cittadino, nazionale ed estero. Tentiamo di non limitarci ad un'analisi distaccata: sebbene la dimensione dei problemi superi le nostre individuali possibilità di impegno, abbiamo la consapevolezza di poter giocare un ruolo attivo anche in dinamiche globali.

Per questa consapevolezza della possibilità non solo dell'interpretazione, ma anche dell'azione, una seconda chiave di lettura è costituita dal binomio *locale-globale*: la valorizzazione del contesto vicino alle nostre possibilità di intervento favorisce anche un approccio responsabile alle questioni globali, mentre al tempo stesso una percezione ampia della realtà mondiale ci fa superare le nostre prospettive limitate. Si possono dunque aprire cantieri e progetti per trasformare la realtà locale (si pensi all'autonomia universitaria, al ruolo delle autonomie locali e alla rilevanza delle Chiese particolari, contesti in cui i gruppi FUCI operano), senza smarrire il senso della complessità e della globalità delle questioni.

Il rilancio del nostro impegno passa attraverso l'investimento nella *formazione*: solo dotando i giovani di strumenti interpretativi ed operativi adeguati ad affrontare in modo maturo le difficoltà del presente si può sperare in una maggiore assunzione di responsabilità che, in uno spirito di dialogo e cooperazione, conduca la società in sempre nuovi cammini di ricerca per un futuro *possibile*.

RICERCA

MEMORIA E RICERCA

Celebrare il Centenario della FUCI vuol dire ripensare la nostra storia e il futuro che vogliamo progettare e costruire attraverso la nostra federazione per l'Università, la Chiesa e il Paese.

Riproponiamo, allora, due categorie a cui i fucini hanno prestato cura e attenzione: la memoria e la ricerca. Riteniamo significativo il loro recupero specialmente per quanto riguarda il mondo giovanile, ma non solo.

1. Il recupero della dimensione temporale

Le due categorie poste a fondamento di queste tesi sono strettamente legate alla dimensione del tempo, oggi caduta in una sorta di oblio da cui non riesce ad uscire. Indice di questa crisi è senza dubbio l'incapacità di leggere con lucidità il passato per agire nei cantieri del presente e disegnare i progetti per il futuro.

Questa problematicità nel vivere il tempo si manifesta particolarmente nello smarrimento della memoria e nella difficoltà ad assaporare questa dimensione. D'altra parte, va evidenziata anche la difficoltà nel pensare e progettare "tempi" di speranza. L'unica dimensione temporale riconosciuta sembra essere quella del presente; siamo di fronte ad un mondo che vive nel presente e del presente, ancorato a ciò che succede senza la capacità e il tempo di interrogarsi sul perché sia accaduto e sui risultati che ne potranno venire.

Recuperare la dimensione temporale significa allora ridare uguale dignità al passato (come memoria), al presente (come vita) e al futuro (come speranza): sono l'equilibrio e la reciproca influenza tra questi tre "nomi" del tempo che si vogliono proporre per l'azione nei paradossi della nostra società. Recuperare la dimensione temporale significa riuscire a cogliere quegli accadimenti che ogni giorno ci interpellano con lo scorrere della vita, interpretando il tempo come occasione propizia per "essere".

2. Memoria e identità

RICERCA

Tuttavia il recupero della dimensione temporale non esaurisce il problema: è necessario risolvere la questione della memoria e dell'identità.

I tradizionali luoghi della memoria oggi sono stati sostituiti dalla televisione e dai computer con la loro velocità e la loro infinita potenza di immagazzinare i dati, rendendo così superflua la fatica di conservare la memoria personale. I linguaggi istantanei delle immagini rendono i nostri ricordi sempre più prossimi, prima amplificandoli e poi disperdendoli.

Oggi rischiamo di vivere il nostro tempo senza conservare una "storicità qualitativa". Infatti, fare memoria non significa immagazzinare, come in un archivio, tutte le informazioni e le esperienze, ma significa selezionare e organizzare consapevolmente i fatti che hanno "senso" nell'orientare l'esistenza. Possiamo dire che i ricordi puntuali e frammentari sono i fari che illuminano la scelta e la costruzione della via da percorrere.

Se la memoria è anche facoltà di conservare esperienze e conoscenze passate, in quanto riporta alla luce eventi trascorsi, deve, per essere autenticamente se stessa, incarnarsi nella realtà presente e, soprattutto, deve farsi progetto. La memoria è una categoria trasversale ai tre luoghi del tempo: passato, presente e futuro; rimanere legati ad un solo di questi è un appiattimento, una staticità che impedisce la ricerca. Se è vero che c'è un elemento di passività - tanto che ricordiamo cose che non vorremmo ricordare - è anche vero che il ricordare è un atto dell'uomo, che coinvolge la sua attività e partecipazione.

Una dimensione molto importante della memoria è il suo rapporto con l'identità sia personale che collettiva.

L'identità personale prima di tutto si svela e si comprende ogni volta che si analizzano e si superano i momenti di crisi che ciascuno vive. L'identità allo stesso tempo si costruisce vivendo la propria vita da protagonisti, senza farsi travolgere dagli eventi come troppe volte accade, orientando la propria esistenza verso percorsi significativi e scelte di senso, attraverso la selezione dei nostri ricordi, con i quali contribuiamo a costruire un'identità che non è semplice conservazione di dati ed esperienze ma vera "lettura qualitativa".

L'identità collettiva non è mai semplice e spontanea, ma è il riconoscersi in un popolo e in una cultura anch'essa in continuo mutamento. Non rappresenta pertanto un autoriferimento

astratto ma è una costruzione frammentata. Tale questione si gioca soprattutto negli ambiti della cultura, dell'Università, della politica e della Chiesa. Sono questi alcuni luoghi della vita dell'uomo che contribuiscono a costruire gli elementi fondanti della vita sociale.

3. Memoria e ricerca tra locale e globale

In quale luogo possiamo oggi avere una memoria? In un mondo che attraverso i mezzi di comunicazione si sta sempre più globalizzando, in cui i punti di riferimento si indeboliscono sempre più?

E' prima di tutto nella dimensione locale, cioè nell'ambiente in cui si snoda la vita di tutti i giorni, che si può fare l'esperienza della memoria, trovando quei punti di riferimento che la globalizzazione e la complessità del mondo rischiano di nascondere.

Viviamo oggi in una condizione di disagio che ha bisogno di essere "letta e interpretata". Non si tratta di "crisi" come in altri periodi storici, cioè di ribellione nei confronti del presente e di pretesa di un nuovo futuro, ma si tratta di una diffusa incapacità progettuale, che finisce per tradursi in mera presa di coscienza e in una ratifica del disagio stesso.

Dobbiamo essere capaci non solo di fare memoria, ma anche ricerca proprio a partire dal locale, cercando soluzioni adeguate per superare questo disagio, senza smarrirci nella globalità delle questioni. L'incapacità di gestire la spinta della società mediatica ad interessarsi dei problemi più disparati del cosmo, ci ha portati ad un disinteressamento nei confronti delle realtà locali.

Tuttavia il potenziamento del locale non può non tenere conto della globalità in cui siamo immersi, anzi si impone uno sforzo di consapevolezza e responsabilità nel poter dare un contributo nel quadro di un contesto più ampio.

Viviamo la nostra esperienza immersi in una realtà globale consapevoli di poter dare un contributo importante a tale dimensione. Dunque la rivalutazione dell'ordinarietà del locale non deve essere interpretata come demonizzazione della globalità o come un ripiegamento su se stessi. Vogliamo, infatti, mettere queste due dimensioni non in antitesi ma in dialettica e in dialogo. E' proprio con la complessità di questo intreccio che l'identità deve misurarsi, facendosi carico della feconda conflittualità tra universale e particolare. Per fuggire dagli integralismi, dagli etnocentrismi e dal razzismo (in quanto esaltazioni del localismo) dobbiamo aprirci alla dimensione planetaria. D'altra parte l'eccessiva enfatizzazione della globalità rischia di portarci verso il nichilismo.

Siamo però spesso incapaci di vivere la nostra dimensione ordinaria in prospettiva straordinaria: da una parte ci rinchiudiamo in ciò che conosciamo e dall'altra utilizziamo la globalizzazione come alibi per fuggire dal tempo. Si sono indeboliti sicuramente i modelli "proiettivi e prospettici", perché difficilmente il conseguimento di un fine lontano riesce a mobilitare chi si attiene a progetti temporali più ristretti. Purtroppo nelle nostre società non sono certo molti gli individui disposti a sacrificare il proprio presente per un incerto e lontano futuro, di cui solo i posteri godranno.

La via allora da perseguire, a livello politico, universitario ed ecclesiale, è la valorizzazione delle esperienze locali, attraverso un potenziamento delle autonomie che mantenga un'unità di fondo aprendosi a dimensioni più ampie e individuando in questo modo nuove prospettive.

4. Accettare il presente con coraggio

L'Incarnazione nella dimensione del locale e la progettazione dell futuro con un punto di vista globale impongono l'accettazione del presente. Tale capacità viene a scontrarsi con le svariate forme di pessimismo presente nelle nostre realtà, in modo particolare nei giovani nostri contemporanei. Accettare il presente significa, sul piano culturale, rapportarsi col moderno non come frutto diabolico e perverso, né come novità accidentale da ricomprendere secondo gli schemi tradizionali, ma come condizione e banco di prova del pensiero. Sul piano della fede, significa riconoscere la realtà del fenomeno storico della secolarizzazione e delle conseguenze teologiche che ne derivano.

Crediamo sia necessario recuperare la dimensione del coraggio, che in particolar modo il mondo giovanile ha smarrito: il coraggio prima di tutto di esserci, spendendo le proprie energie per una presenza attiva nella società e nella comunità ecclesiale, abbandonando definitivamente gli atteggiamenti o gli stati d'animo di inferiorità; il coraggio di pensare con la propria testa, interrogandosi sul senso delle cose, "da dove" esse provengano e "dove" esse vadano. In questo interrogarsi l'uomo esce dall'esistenza immediata, dal fare quello che "si fa" e dal dire quello che "si dice", acquisisce una dimensione più profonda rispetto all'ovvietà quotidiana; conquista un punto di vista sulla realtà più ampio e più alto, capace di abbracciare un orizzonte più vasto nello spazio e nel tempo. In poche parole si libera.

> ***Poiché la memoria, sola, ci fa conoscere la continuità e l'estensione della successione di percezioni, essa deve essere considerata, per tal ragione principalmente, l'origine dell'identità personale. (...) Da questo lato, la memoria non tanto*** **produce,** ***quanto*** **scopre** ***l'identità personale.***
>
> **(D. Hume)**

Solo attraverso l'apporto del pensiero indipendente si realizza la libertà. L'importanza del pensiero sta in primo luogo nel fatto che ad esso è consegnata la possibilità dell'uomo di essere libero. La libertà, come d'altronde il pensiero, ha i suoi costi anche elevati, ma non è data all'uomo nessun'altra strada per appropriarsi della propria vita ed esserne protagonista. Egli deve necessariamente rischiare e camminare con le proprie gambe. Il pensare con la propria testa esige una scelta interiore, una decisione morale, un atto di coraggio, di assunzione del rischio, della fatica, del peso, della sofferenza come via ineludibile per conseguire un'esperienza di pienezza, per essere del tutto noi stessi.

5. La ricerca

Crediamo che il fare ricerca oggi significhi innanzitutto individuare i percorsi che conducono verso una crescita nella libertà.

La domanda di libertà è l'esigenza fondamentale della società. Pensiamo innanzitutto ai giovani: le loro contestazioni, le prove di forza e gli squilibri personali, che possono manifestare risposte negative, sono invece da interpretare come una ricerca di presenza e di spazi di incontro e di confronto. E' sempre più necessario, quindi, educare le nuove generazioni ad una cultura della progettualità, quale strada da perseguire per superare il disagio attuale. Ricercare progettando con l'umiltà di riconoscere i propri limiti e valorizzando le proprie esperienze, collocandosi all'interno di esse senza subirle ma vivendo i cantieri del nostro tempo nel continuo svolgimento degli avvenimenti.

La ricerca della libertà è una dimensione intrinseca dell'uomo e significa innanzitutto essere aperti al nuovo, all'ignoto più con stupore ed entusiasmo che con diffidenza e chiusura nel già conosciuto. Questo slancio verso il futuro deve però avere radici ben salde nei dati che la memoria, quindi il passato vissuto nel presente, ci fornisce. La ricerca, infatti, è possibile solo a partire da una determinata situazione storica e culturale.

5.1. L'intelligenza

Primo strumento di questo esercizio della ricerca è l'intelligenza, in quanto complesso delle capacità umane di pensare ed elaborare progetti al di là di se stessi.

Tale strumento si caratterizzata attraverso la vocazione allo studio e alla ricerca che segna la vita di ciascun individuo. La FUCI nella sua storia ha fatto di questa vocazione uno dei suoi pilastri fondamentali per formare varie generazioni di giovani. Questa vocazione si caratterizza come capacità di apertura all'altro e come intelligenza di raccogliere e mettere in relazione gli avvenimenti nella loro unicità e irripetibilità. Ma occorre la capacità di leggere e interpretare il senso nascosto per superare quei frammenti presenti nella vita di ogni uomo e ricondurli ad un'unità prospettica, nella capacità di saper

rischiare mettendosi in gioco. Ogni attività umana contiene in sé un'iniziativa volta a superare ciò che è già dato, che nasce dal coraggio di porre domande. Una coscienza critica modifica la realtà e stimola nuove attese verso nuove e significative azioni coerenti e mediate, non teme di esporsi suscitando conflitti e problemi, libera dall'apparenza dell'ovvio e del fondamentalismo.

5.2. La fede

Vivere il proprio impegno coniugando fede e ragione è cifra caratteristica della FUCI, che si declina come pensiero che crede e prega, e fede che pensa e cerca. Perciò la FUCI ha sempre dato una particolare rilevanza alla "carità dell'intelligenza", quale capacità di mediare e vivere il rapporto con Dio nell'esercizio della ricerca e quale offerta di ragione credente e servizio a pensare offerto agli altri.

Pensare è una vocazione a cui nessun uomo - e a maggior ragione nessun credente - può sottrarsi. La "carità intellettuale" non è una pura conoscenza né una ricerca astratta di concetti e di definizioni, bensì uno stile per affrontare i problemi con sapienza e intelligenza, quell' *intus-legere* quale capacità di leggere e discernere le correnti sotterranee e i semi di speranza nelle pieghe della storia, cogliendo con spirito profetico e critico quell'oltre non immediatamente percepibile. E' sempre più urgente, dunque, recuperare una dimensione profetica per cercare risposte alle domande che continuamente pone la storia: come cristiani non possiamo rassegnarci al già detto e al già fatto. Nostro compito è puntare alla sintesi tra fede e vita, tra fede e cultura, senza scadere nel secolarismo e nell'integralismo. Sintesi tra la fede nel primato di Dio (fede consapevole, motivata, coltivata nella preghiera, nella meditazione, nell'approfondimento intellettuale, nella carità) e vita reale situata storicamente, in cui giocare con decisione, responsabilità e coraggio i propri talenti di intelligenza, le abitudini, la creatività, non per un'affermazione orgogliosa di sé ma per la realizzazione piena nel disegno di Dio, in un servizio generoso alla comunità degli uomini.

GIOVANI NEL PRESENTE

Soggettualità, flessibilità, progetti

A livello sociologico è spesso dibattuta la questione della marginalità dei giovani nella società, nella politica e nella Chiesa. Raramente però sono i giovani a discuterne, anche per la difficoltà ad essere contemporaneamente soggetti e oggetti della riflessione. Proprio per questo scegliamo di parlare dei giovani e della questione giovanile, avendo però ben presente il limite di un'analisi in cui osservatore e osservato coincidono.

1. La memoria dei giovani

I giovani, coinvolti nella società della velocità e dell'estremizzazione, vivono il loro rapporto con la memoria attraverso una forma di amnesia consapevole: teorizzano la liberazione dall'ingombro del passato.

Questa amnesia riguarda soprattutto la memoria collettiva, cioè il sistema di valori su cui la società si fonda. L'insofferenza è data dal fatto che i giovani sentono questi valori lontani dalla propria vita, sostanzialmente inutili poiché non rispondono ai loro bisogni. Allo stesso modo sentono lontane le istituzioni che realizzano tali valori. Il pericolo più imminente è quello della perdita di identità sociale da parte dei giovani, che si ripercuote anche sull'identità personale e contribuisce alla nascita di quello che è chiamato il "disagio giovanile".

L'amnesia ha conseguenze non solo sulla capacità di fare memoria ma anche sulla progettualità e sulle speranze dei giovani. Infatti il giovane di oggi ha difficoltà nell'elaborare progetti e rischia di perdere la cultura del futuro che da sempre lo caratterizza: non offre al mondo una prospettiva a lunga scadenza, risorsa indispensabile per tutta la cultura e la società. Questa perdita è certamente dovuta anche alla situazione sociale, politica e culturale che viviamo: pensiamo ad esempio alla difficoltà per un giovane di trovare un lavoro, primo elemento per l'elaborazione di un qualsiasi progetto.

Oggi i giovani conoscono un solo tempo - il presente - e un solo luogo - la presenza - tanto che alcune indagini parlano di generazione senza tempo. Il giovane trova i propri valori solo nel presente, non attraverso strutture ereditate, ma a partire dai suoi bisogni e dalla vita.

La valorizzazione del presente ha anche una valenza positiva nella vita del giovane: se questa valorizzazione si fa consapevolezza egli può trovare, o comunque cercare, prospettive di senso del presente, in ciò che vive e sperimenta. La vita allora viene vissuta consapevolmente e non passivamente.

Il radicamento nel presente si materializza nell'esigenza di spazi soprattutto nelle grandi città. Lo spaesamento e la solitudine metropolitana fanno nascere il bisogno di luoghi propri da condividere con i coetanei: spazi non solo per i giovani ma dei giovani. Possiamo allora parlare di trasformazione del tempo in spazio.

2. La ricerca dei giovani

Dopo quanto abbiamo detto è possibile per i giovani parlare di ricerca, dimensione proiettata al futuro? Secondo noi non solo è possibile, ma è doveroso.

La vita è una lunga catena di scelte, più o meno difficili e importanti ma che comunque bisogna fare. La giovinezza, inoltre, è l'età in cui queste scelte sono più frequenti, anche se più instabili.

Se è vero che i giovani non fanno scelte definitive, è altrettanto vero che sono capaci di decidere come agire nel presente. La ricerca dei giovani è allora una ricerca a breve scadenza temporale, fondata sul presente e non sul passato, in continua modificazione e con una capacità di adattamento data proprio dalla provvisorietà delle scelte.

Se questo avviene a livello personale, a livello collettivo non c'è più il sogno di una società, di un'Università o di una Chiesa migliore, ma si ricercano innanzitutto spazi sia fisici che virtuali per l'espressione delle proprie idee.

Il presente come il futuro, per i giovani, non è tempo ma piuttosto spazio, non cercato in sé per sé, ma per esprimersi e partecipare. Allora spazio vuol dire innanzitutto libertà di stare insieme per dialogare, confrontarsi ed esprimersi con i linguaggi tipicamente giovanili. La realizzazione di questo tipo di tensione e di ricerca può avvenire a diversi livelli. A livello locale le soluzioni spontanee più recenti, ad esempio, sono state i centri sociali autogestiti, le occupazioni delle scuole e delle università, esperienze nelle quali vi sono elementi da valorizzare. La prospettiva però dovrebbe essere più ampia e rivolgersi verso la realizzazione di spazi pensati (innanzitutto dai giovani) con un certo grado di organizzazione. A questo dimensione locale dobbiamo affiancare la globalizzazione. Da un punto di vista giovanile essa è rappresentata dalle nuove tecnologie: la maggior parte dei cybernauti sono giovani che cercano attraverso questi strumenti di esprimersi e di aprirsi alla dimensione planetaria, creando comunità virtuali, ma comunque comunità, in cui dialogare e interagire con culture e linguaggi diversi.

3. Le culture dei giovani

Una riflessione sulla formazione alla memoria e alla progettualità non può prescindere dalle culture giovanili. Non esiste un mondo giovanile unico e descrivibile, ma esiste una pluralità di culture giovanili, che si stanno facendo strada velocemente e con cui prima o poi bisognerà fare i conti. Sono proprio queste che, in particolare, hanno teorizzato la rimozione del passato per radicarsi nel presente e fare di esso l'unica dimensione della persona. Questa situazione ha portato all'incomunicabilità con la cultura istituzionalizzata, intesa come manifestazione della memoria collettiva, negando quel conflitto che in passato produceva novità culturali importanti. Molti indizi evidenziano da una parte una sorta di indifferenza, di accettazione passiva dello *statusquo*, vera e propria sconfitta della capacità critica; dall'altra vi sono le cosiddette "esperienze contro" in cui non è difficile rilevare un qualcosa di conformistico e di anacronistico.

L'ansia del nuovo - che sempre dovrebbe caratterizzare la giovinezza nel suo contrapporsi al già sentito e al già dato - crea le condizioni per il cambiamento e per il progresso culturale; tale dialettica ha una creatività difficilmente riscontrabile in altri processi culturali. L'ansia del nuovo però non può rimanere tale, ma deve trasformarsi in quotidiano e concreto agire culturale.

RICERCA

3.1. I linguaggi

Per risolvere le distanze tra i giovani e la società un elemento fondamentale è certamente il linguaggio. Molte volte la distanza è dovuta al codice: non si usa lo stesso linguaggio, o comunque linguaggi affini, e quindi non ci si capisce.

I linguaggi sono la chiave per entrare in comunicazione, soprattutto quando si parla *di* e *con* i giovani. Chiunque voglia comunicare con essi deve entrare in contatto con il loro modo di esprimersi, altrimenti non viene ascoltato: quello che dice è per loro lettera morta.

La lingua che i giovani usano per parlare tra loro è, almeno parzialmente, diversa da quella degli adulti e delle istituzioni, perché è fatta di estremizzazioni, di gerghi, di inserti stranieri e utilizza espressioni del mondo della pubblicità e della canzone, del cinema e della moda. I linguaggi risultano allora essere ben più di un mezzo: sono una vera e propria scelta di campo che già dice molto del punto di vista da cui, chi comunica, guarda il mondo, di come lo vuole raccontare e di quali sono i suoi desideri e le sue aspettative.

Il linguaggio rapido, senza grandi costruzioni grammaticali o concettuali, è proprio di chi è cresciuto con i mass-media e non più con i libri e la letteratura, con la leggerezza (che non sempre è banalizzazione) dell'immagine più che con la pesantezza dell'approfondimento verbale.

Il linguaggio sta sempre di più diventando un discrimine generazionale, forse il più radicale perché culturale. Ogni generazione ha un sua convenzione, un suo lessico quasi tecnico, difficilmente comprensibile da chi non fa parte di quel gruppo, e che porta all'incomunicabilità, rischio peraltro paradossale nella società della comunicazione. Il problema non sta sempre in una volontaria autoreferenzialità dei linguaggi giovanili, ma nella difficoltà che sovente trovano le altre generazioni nell'adattarsi alle trasformazioni introdotte da chi più velocemente acquisisce le novità L'esempio più recente di questa discrasia è l'avvento del Cyberspace. In Italia si tratta di una realtà ancora agli inizi, ma in altri paesi i giovani hanno trovato in questo mondo parallelo e virtuale un modo per rompere con la realtà e diventare protagonisti del futuro. La comunicazione cibernetica è multimediale, fatta di dati, immagini, suoni e parole combinati tra loro in modo da formare un nuovo tipo di comunicazione, un nuovo linguaggio, comprensibile solo a chi ha accettato e segue da vicino l'evoluzione mediatica. All'incomunicabilità intergenerazionale si aggiunge quella intragenerazionale. Infatti i rischi più immediati di questo nuovo modo di comunicare sono la scomparsa del rapporto personale e la fuga dalla realtà, che possono portare verso un'accentuazione dell'incomunicabilità, anche tra gli stessi utenti delle nuove tecnologie.

3.2. L'associazionismo giovanile

Molte delle problematiche enunciate trovano una risposta nella tensione dei giovani ad aggregarsi soprattutto in modo informale, non istituzionalizzato e strutturato, con il solo scopo di comunicare e divertirsi insieme.

Strettamente legata all'associazionismo giovanile è la questione della progettualità dei giovani. L'aggregarsi informale dei giovani rischia molto spesso di essere legato più all'immediato e al contingente, senza avere alcun tipo di prospettiva a lunga scadenza, d'altra parte le aggregazioni formali corrono il rischio contrario di proporre una progettualità statica e poco adattabile.

> ***L'uomo con il megafono parlava, parlava, parlava di cose importanti purtroppo i passanti passando distratti a tratti soltanto sembravano ascoltare il suo monologo ma l'uomo con il megafono credeva nei suoi argomenti per questo andava ignorando i continui commenti di chi lo prendeva per matto.***
>
> **(Daniele Silvestri)**

Le aggregazioni formali dovrebbero quindi essere più attente ai bisogni emergenti nel mondo giovanile, senza appiattirsi su di essi, ma avendo una proposta aperta e forte, che sappia essere formativa e culturale, non calata dall'alto ma radicata nel presente, flessibile e con la possibilità di essere personalizzata. Dovrebbero, inoltre, lasciare da parte la loro pretesa totalizzante per accettare e valorizzare la pluriappartenenza come dato imposto dalla complessità del nostro tempo. I giovani non si identificano solo con un'esperienza associativa, ma tendono alla pluralità di impegni mediando tra ambiti e bisogni diversi. Le associazioni vengono vissute in quanto sono significative per la biografia soggettiva senza essere assolutizzate.

In questo quadro di riferimento l'associazionismo ecclesiale corre il rischio di essere superato dai tempi e dalle culture, se non modifica alcune sue caratteristiche peculiari. Il contesto sociale, politico, culturale ed ecclesiale che stiamo attraversando è in continua mutazione e ridefinizione: esso interroga l'associazionismo ecclesiale che deve adattarsi in un qualche modo alle nuove condizioni, per non essere una nicchia in cui rifugiarsi ma uno spazio di partecipazione in cui i giovani possano sentirsi protagonisti della propria vita e dei propri progetti. Non si tratta di

negare le proprie radici ma, anzi, di avere il coraggio di fare memoria delle scelte fondanti del proprio essere, per cercare nuove soluzioni e nuove attualizzazioni della propria identità. E' necessario che le associazioni abbiano il coraggio di fare scelte specifiche e di propugnare idee controcorrente, di essere punto di riferimento per i giovani, senza pretendere di essere totalizzanti: è il mondo stesso il luogo dell'appartenenza, dove si fanno le scelte e si assumono le responsabilità.

4. In prospettiva...

Siamo convinti che recuperare la dimensione del tempo sia oggi una priorità specialmente per i giovani. Si tratta allora di pensare a vere e proprie strategie di educazione alla memoria, specialmente per quel che riguarda il loro rapporto con la memoria collettiva. Strategie che devono necessariamente passare attraverso le istituzioni politiche, la scuola, l'Università e la Chiesa. C'è bisogno di una nuova reciprocità tra queste istituzioni e i giovani, fatta di comunicazione e di dialogo; i giovani in questo modo potranno riconoscersi nella società e nei riferimenti che essa offre, contribuendo con la loro creatività al progresso.

Ma questo non basta: bisogna anche pensare a nuovi luoghi di memoria, a spazi in cui i giovani possano costruirsi una memoria collettiva propria che dovrà diventare patrimonio di tutti entrando nella memoria collettiva come elemento diverso, ma ugualmente degno, per la costruzione della società.

Per costruire è indispensabile la ricerca, come

COMPLESSITÀ E CULTURA CRITICA

Il pensiero della possibilità

Nel periodo che stiamo attraversando, specialmente nel mondo occidentale, le idee e i paradigmi vengono consumati molto velocemente. Questa velocità disorienta chi tenta di riorganizzare il sistema cultura; infatti questo sistema non procede a stratificazioni successive, ma attraverso tensioni e lacerazioni anche drammatiche e comunque imprevedibili, generando così un senso di smarrimento.

1. Quale cultura scegliere?

RICERCA

Le reazioni verso questa perdita di riferimenti precisi e duraturi sono di tipo diverso; ne individuiamo tre a scopo esemplificativo.

C'è chi esclude la complessità e la sua intrinseca dinamicità in quanto non rientrano nel quadro tradizionale (chiamiamo questo atteggiamento integralismo culturale che può essere religioso, politico o accademico).

Al polo opposto ci sono coloro che rinunciano ad ogni modello di spiegazione ordinata del mondo e si rinchiudono nello scetticismo radicale.

Il terzo atteggiamento è rappresentato da coloro che riconoscono ed accettano la complessità come ricchezza, in cui la conoscenza non è più un dato stabile, ma una rete con infiniti centri e infinite maglie da percorrere liberamente, ma non passivamente.

Infatti le infinite possibilità che questa rete ci consegna impongono una forte criticità e capacità di scelta e di progetti a breve o lunga scadenza. Essa va inquadrata all'interno della complessità e della società policentrica. Spesso si parla, riguardo ai giovani, di "disagio della complessità" e di "perdita del centro". Proprio questa molteplicità dei riferimenti e delle possibilità rischia di divenire un ostacolo alla scelta invece di agevolarla: chi non si sa muovere criticamente all'interno di questa Babele rischia di rimanere schiacciato e immobile. Il giovane non essendosi ancora strutturato rigidamente ha una maggiore capacità di adattamento alle situazioni complesse che non l'adulto, la velocità dei cambiamenti, la molteplicità delle possibilità e delle sollecitazioni esigono una persona flessibile, in grado di fare in tempo reale le scelte più opportune. Probabilmente il giovane ha questa capacità.

In questo quadro assume fondamentale importanza la formazione a vivere nella complessità, nelle diversità e nell'infinita possibilità. Nel momento in cui proponiamo un progetto formativo dobbiamo tenere conto di alcuni elementi nuovi del mondo giovanile: il radicamento nel presente, la provvisorietà delle scelte, la velocità dei mutamenti e la scomparsa delle certezze, siano esse esteriori o interiori. Il progetto di uomo, allora, deve essere un progetto instabile, ma non per questo meno vero, anzi vero perché instabile, cioè sempre da verificare e da controllare, aperto alla realtà senza subirla passivamente.

di discernimento: chiamiamo questa terza via la cultura critica.

La cultura critica rigetta sia l'arroganza di chi crede di possedere la verità, sia la rinuncia dello scettico ad oltranza; fa suo invece il pensiero della possibilità come apertura continua alla ricerca; non cede mai alla realtà e alla necessità, ma sa che in tutte la cose c'è qualcosa che è rimasto in ombra a cui appigliarsi per andare oltre, nella consapevolezza che ogni approdo è temporaneo e può essere falsificato in ogni momento. La cultura critica include sempre la possibilità dell'errore, del ritorno indietro. Il campo d'azione del pensiero della possibilità è la complessità, intesa come multiculturalismo e plurilinguismo, in cui non c'è dominante e dominato, dove le culture anche opposte comunicano fra loro e sono in continuo dialogo; ossia là dove c'è la dinamicità, l'interattività e l'interdisciplinarietà.

Questa cultura critica, che riscegliamo e consideriamo ancora utile proporre per il futuro, può essere meglio specificata con un'immagine usata da alcuni studiosi per definire il processo evolutivo: il *bricolage*. Il *bricolage* ha bisogno, per formarsi, di "pezzi" versatili in cui una nuova funzione si sostituisce a quella originaria cambiandone il significato. A partire da questi elementi il *bricoleur* non sa esattamente quello che produrrà a priori, ma utilizza tutto ciò che ha a disposizione per farne qualcosa di nuovo, che a sua volta diviene elemento utilizzabile per un nuovo bricolage. Il risultato non è però determinato a priori, ma è il prodotto di continue varianti in corso d'opera; infatti a partire dagli stessi elementi è possibile arrivare a soluzioni molto diverse tra loro.

La prospettiva è quella di un sistema in continua ricerca di sé, mai concluso, la cui tensione alla perfezione è sempre presente nella consapevolezza che non sarà mai raggiunta. Ecco allora la possibilità di migliorare sempre tramite la ricerca e l'autocritica. Chi opera all'interno della cultura critica non ha paura di accogliere elementi provenienti da discipline, culture e sensibilità diverse dalle proprie, anzi fa di questo atteggiamento il proprio stile.

2. La crisi dei riferimenti culturali

La profonda crisi che la cultura sta attraversando non riguarda la cultura *tout court*, ma i sistemi culturali (o ideologie) che fino a ieri pretendevano di essere conclusi in se stessi: il fascismo, il marxismo, il positivismo, lo scientismo e infine un certo mondo cattolico di tendenze integraliste. La fine di questi riferimenti culturali ha lasciato un vuoto profondo, non solo in coloro che aderivano ad essi, ma anche in chi li contrastava. I posti lasciati vuoti da questi sistemi nella nostra immaginaria rete non sono ancora stati riempiti. Gli intellettuali, cioè coloro che dovrebbero interpretare la realtà e indicare le possibili strade da seguire, non sono stati in grado di affrontare la situazione in modo adeguato, cadendo chi nell'integralismo chi nello scetticismo, lasciando che il sistema cultura si riorganizzasse da solo. Il loro silenzio assente è un tradimento delle aspettative e delle speranze che avevamo nei loro confronti.

Essere intellettuali oggi significa riappropriarsi innanzitutto del ruolo di controllo e di denuncia nei confronti del potere; tale ruolo non può certamente essere fine a se stesso ma motivato dalla realtà dei fatti, dagli abusi e dalle inadempienze che questi poteri non raramente compiono. Significa anche essere capaci di tracciare nuove vie di speranza su un piano culturale, partendo dal presente e dalle domande emergenti dalla società, per cui non c'è bisogno di progetti

astratti, bensì di impiantare cantieri adeguati alla realtà, recuperando i patrimoni di memoria caduti in oblio.

Questa funzione tra denuncia e progetto deve essere supportata da un giusto equilibrio di silenzio e parola. I due eccessi in cui spesso cadono gli intellettuali di oggi sono da una parte quello della scomparsa dalla società per ritirarsi nelle "sagrestie" accademiche e, dall'altra, quello della "chiacchiera" continua. Ciò che chiediamo oggi agli intellettuali è una presenza discreta ma efficace, che si realizzi con interventi mirati sulle questioni fondamentali della vita sociale, politica ed ecclesiale. Chiediamo loro di essere anche maestri di memoria, indicandoci quei frammenti, quei particolari che ancora oggi possono essere

RICERCA

utili per il presente e per la ricerca di una nuova cultura.

2.1. La crisi della soggettualità culturale

La decadenza degli intellettuali e l'assoluta inefficienza dei tradizionali luoghi di produzione culturale hanno contribuito enormemente allo smarrimento in cui oggi ci troviamo. Interroghiamoci su chi sia oggi punto di riferimento culturale: sono forse i grandi docenti universitari, i grandi accademici, gli artisti? dov'è questa categoria di intellettuali che in passato ha rappresentato la coscienza critica della società?

Oggi il riferimento culturale privilegiato è certamente la televisione: anche gli "intellettuali" subiscono il fascino e il potere di questo mass-media; infatti si mette in evidenza chi appare più frequentemente sullo schermo, chi ha una capacità comunicativa superiore alla media e parla in modo semplice e diretto, spesso banalizzando o dando ragione a chi di dovere. Le poche eccezioni sono sconosciute nella percezione diffusa, l'importante non è sapere, ma saper comunicare.

> ***Se il maestro risolverà la questione con argomenti di autorità, chi l'ascolta sarà certo rassicurato che le cose stanno così, ma non acquisterà nulla in scienza ed intelletto, se ne andrà via vuoto.***
>
> **(S. Tommaso d'Aquino)**

Ancora più deprimente è il panorama offerto dai luoghi tradizionali della cultura: l'Università, le accademie ecc. Sono strutture ormai fuori dal tempo, incomprensibili alla società, incapaci anche di comunicare tra loro. In questo senso l'Università è il paradigma della crisi perché è spesso culturalmente marginale e perché la preparazione professionale non sempre è all'altezza dei bisogni, mentre solo l'impegno di alcuni riesce a dare risultati significativi.

L'Università dovrebbe riappropriarsi del ruolo di innovazione culturale che ha avuto in molti momenti della storia, evitando la ripetizione automatica di nozioni superate, per formare gli studenti alla ricerca, alla critica dell'esistente, alla comunicazione, al dialogo come metodo, strumenti di sviluppo della società. Il futuro dell'Università deve certamente passare per una radicale ridefinizione istituzionale e legislativa, ma anche attraverso una revisione dei programmi e dei metodi didattici, senza la quale rimarrà lontana dalle esigenze della società.

2.2. La socializzazione della cultura

Intellettuali e Università sono stati in passato le istituzioni che producevano sapere rendendolo patrimonio comune, aiutando quindi la formazione di una memoria collettiva. Oggi anche questa nobile occupazione è stata abbandonata. Si tratta allora di riprendere coscienza di un ruolo, di reinterpretarlo e risignificarlo nella realtà contemporanea per cercare di uscire dall'impasse.

La questione della socializzazione del sapere è strettamente legata al rapporto tra cultura, economia e mercato. In un mondo in cui quasi tutta la vita è ormai regolata da logiche economiche, uno dei pochi settori esclusi è quello della cultura. Da troppo tempo cultura ed economia sono contrapposte come poli inconciliabili. Siamo convinti invece che il dialogo tra queste due realtà così importanti per la società e il suo futuro possa portare a risultati positivi per entrambe: per la cultura un avvicinamento alla realtà e una maggiore disponibilità di risorse, per l'economia un'elevazione dei suoi contenuti oltre il profitto.

La questione cultura, specialmente in Italia, è vista sovente come un qualcosa di "spirituale", al di fuori delle logiche del mercato e dello sviluppo economico.

Pensiamo che l'investimento in cultura sia anche un investimento di tipo economico, intendendo con "cultura" non solo l'istruzione (scuola, università ecc.), ma anche la ricerca non finalizzata, l'umanizzazione delle aziende, la politica come scienza e non come gestione, i giovani come futuro del paese.

D'altra parte le istituzioni economiche, grazie al loro legame diretto con la realtà e con le persone, potrebbero contribuire in maniera rilevante all'innovazione e all'innalzamento culturale del paese, se solo avessero una visione più ampia del profitto. Le imprese, i sindacati e le altre istituzioni economiche dovrebbero scuotere il secolo della tecnologia rendendo di nuovo possibile alla gente la curiosità culturale, incrementando così la socializzazione dei saperi e la circolazione di essi.

Altra questione è quella dell'economia come controllo della cultura, che può portare fino al controllo e all'indirizzo della ricerca e della produzione culturale in base a criteri meramente economici, con conseguenze drammatiche soprattutto per le culture più deboli che verrebbero marginalizzate. Un esempio lampante è quello del controllo dell'informazione e di tutto ciò che ruota intorno ai mass-media.

Il problema non può essere affrontato semplicemente in termini di *par condicio*, poiché sta assumendo proporzioni preoccupanti soprattutto a livello planetario, dove è ormai possibile parlare di povertà informativa o di colonizzazione mediatica.

> ***Quando leggete un romanzo, siete voi che date al testo buona parte del colore, del suono e del movimento. Ritengo che lo stesso tipo di coinvolgimento personale sia necessario per comprendere che cosa possa significare per la nostra vita*** **"essere digitali".**
>
> **(N. Negroponte)**

3. Il metodo comunicativo

La comunicazione oggi si è trasformata da strumento di dialogo e di scambio in un vero e proprio luogo, o non-luogo, di produzione culturale. Non si comunicano solo certezze acquisite ma più spesso si costruiscono certezze comunicando: poiché siamo inseriti nella società e nella cultura della comunicazione. Questa affermazione rasenta ormai la banalità, ma è il tormentone che da qualche anno pervade il mondo della cultura. Come a volte accade alle banalità, è vera, anzi è talmente vera da diventare un problema, nel senso che coloro che non sono riusciti a stare al passo con lo sviluppo tecnologico dei mass-media non capiscono ciò che sta succedendo. L'era digitale che ormai si è aperta ha conseguenze su tutta la vita dell'uomo, dalle trasformazioni del mondo del lavoro e dell'industria alla concezione delle strutture conoscitive.

Siamo di fronte ad una vera e propria rivoluzione dei processi mentali, in cui i contenuti vengono datificati diventando elementi che l'uomo deve poi scegliere e organizzare per giungere ad un certo risultato, che diventa poi a sua volta un dato riutilizzabile: il procedimento è simile a quello del bricolage. Le certezze vengono falsificate e sostituite rapidamente con certezze nuove.

Il tipo di comunicazione odierna avviene al di là del tempo e dello spazio: queste due categorie oggi devono essere ripensate. Infatti il veloce sviluppo delle nuove tecnologie tende a modificare la tradizionale dimensione temporale, attraverso la trasmissione di informazioni in tempo reale; e così pure la dimensione spaziale verrà a modificarsi: sarà ad esempio possibile creare comunità lavorative decentrate anche a lunghissima distanza che lavorano su un medesimo progetto.

Al decentramento si affianca la tendenza globalizzante che la stessa rivoluzione digitale sta accentuando in tutto il mondo.

La tecnologia digitale può aiutarci ad uscire dalla vicinanza geografica e a relazionarci con altre culture contribuendo ad una maggiore armonia a livello mondiale.

Un altro aspetto positivo del mondo digitale è il potenziamento delle capacità umane. Infatti la possibilità di accedere a informazioni e strumenti, e dialogare liberamente con persone in tutte le parti di mondo è una grande spinta per la ricerca in tutti i campi. La possibilità di accedere a risorse globali può, inoltre, aiutare a trovare nuovi semi di speranza e di dignità anche per chi vive situazioni di disagio e di precarietà.

La diffusione sempre più capillare degli strumenti informatici sembra aver messo in crisi i meccanismi della memoria: molti accusano proprio i computer di aver reso inutile la memoria in favore di un'archiviazione passiva dei dati. Questa accusa ha certamente un fondamento, ma la possibilità di conservare infinite informazioni in uno spazio ridottissimo rende disponibili i dati del passato, che potranno essere letti e interpretati con infinite possibilità.

Siamo ben consapevoli che vi sono molti rischi insiti nella rivoluzione che stiamo vivendo. Innanzitutto rischia di scomparire la comunicazione interpersonale, con tutta la ricchezza di gestualità, di intonazione, di corporeità che certamente arricchiscono il dialogo "dal vivo".

Inoltre c'è la possibilità che la produzione culturale possa ridursi a mero consumo della comunicazione. Certamente la comunicazione è cultura ed è produzione di cultura, quindi nessuna demonizzazione è utile; ma non è utile nemmeno l'esaltazione cieca. Dobbiamo fare un'opera di mediazione profonda in cui codice e messaggio interagiscano nel giusto modo senza confondersi.

L'analisi della realtà fin qui compiuta ha evidenziato tre elementi caratterizzanti la società e la cultura.

In primo luogo la precarietà della vita dovuta alla mancanza di certezze e di punti di riferimento veramente saldi, per cui le scelte che l'uomo è chiamato a fare sono comunque provvisorie e sempre da verificare sul campo. Questa insicurezza ha riflessi importanti sulle capacità progettuali della persona, che ormai si limita alla comprensione del presente più che all'immaginazione del futuro.

Il secondo elemento è la complessità crescente che rischia di divenire caos se non è governata; le infinite possibilità che la persona ha di fronte a sé non indicano nessuna strada, nessun percorso di senso, ma rimangono solo ed unicamente possibilità.

Il terzo, strettamente legato ai primi due, è l'opposizione polare tra la dimensione locale e la dimensione globale in cui sperimentare - seppur in forme diverse, ma comunque reciprocamente - sia la memoria che la ricerca.

Di fronte a un tale panorama l'atteggiamento più diffuso è la chiusura su se stessi, in un individualismo sterile che, oltre a non avere prospettive, non ha nemmeno la capacità di leggere ed interpretare il presente.

L'approccio alla realtà che condividiamo passa invece attraverso il recupero della memoria, della cultura critica e del pensiero della possibilità, che apre alla ricerca di una nuova progettualità.

Questa nuova progettualità non è più la definizione aprioristica di percorsi standardizzati senza possibilità di fuga; è invece una via piena di ostacoli per superare i quali dobbiamo continuamente ripensare il progetto fatto per adattarlo alle nuove situazioni, mantenendo una prospettiva non immediata. Ci muoviamo non nell'utopia del futuro ma nel cantiere del presente che, in quanto cantiere, è continuamente in via di costruzione, senza mai la possibilità di arrivare alla realizzazione piena. In questo senso è fondamentale la categoria della ricerca continua, autocritica e autoironica, sempre in grado di tornare indietro e di rilanciarsi in avanti.

La ricerca non può fare a meno della memoria, serbatoio di frammenti e di narrazioni attraverso cui cercare l'identità sia personale che collettiva; solo così può essere consapevole della meta da raggiungere. Tale ricerca, per la FUCI, si esperisce negli ambiti ordinari di Università, politica e Chiesa.

La nostra analisi muove dai giovani, in quanto ci sembra di individuare in essi il paradigma della perdita della memoria, ma anche dell'apertura alla ricerca. E' il giovane che sa muoversi nelle polarità e che può trovare un equilibrio tra esse e spingersi a proporre la più paradossale delle cose: la speranza!

IL SISTEMA UNIVERSITARIO

Autonomia e prospettive di globalità

L'Università, nella sua dimensione comunitaria ed intergenerazionale, vive dell'esperienza del dialogo fra soggetti, competenze e capacità diverse. Questo è il dialogo del presente, del quotidiano relazionarsi fra soggetti diversi legati dalla tensione alla ricerca e dalla spinta alla produzione del sapere, carattere dominante delle attività di ricerca.

1. Università luogo di ricerca e memoria

La produzione del sapere si fonda sia sulla ricerca, che sulla trasmissione del sapere e delle competenze scientifiche, che è fondamentalmente recupero di memoria, acquisizione nell'oggi del portato del passato. Solo la ricerca e la sedimentazione di scoperte, intuizioni e relazioni portano la scienza e la cultura ad andare avanti in quel processo di produzione del sapere che dà significato e senso alla realtà universitaria.

Ecco quindi che l'Università diviene paradigma emblematico della fondamentale e fondante dialettica tra memoria e ricerca. Il passato offre al presente la possibilità di indagare il futuro: ogni scoperta non casuale è supportata dall'esercizio della memoria.

Perdere la memoria significa non solo perdere conoscenze, ma anche strumenti e competenze; significa ricominciare ogni volta da zero ed ogni volta da soli. La dimensione della memoria offre la prospettiva del senso a chi ricerca, togliendolo dalla solitudine della ricerca e trasformando il suo operare in servizio sociale, ossia in studio e lavoro a servizio dell'umanità intera.

2. Memoria e comunità: il dialogo dei soggetti

L'Università nasce proprio come dimensione comunitaria. L'Ateneo, sorto come luogo della produzione dei saperi, è stato soprattutto luogo del discepolato, dove studenti trovavano maestri dai quali tentavano di assorbire tutto il sapere possibile, per potersi immettere anch'essi nella strada della ricerca. L'Università nasce come luogo di cultura e di formazione, ma si sviluppa in una dimensione di comunità ristretta, come élite, selezionata alla fonte da sbarramenti sociali incolmabili.

1.1. La comunità che non c'è

L'Università oggi ha subito le trasformazioni della diffusione e dell'allargamento delle possibilità di accesso; si è trasformata nella cosiddetta "Università di massa" (ma quanto ha di vero questa definizione, quanto invece l'Università è ancora appannaggio di selezionate categorie socio culturali?); ha allentato la sua dimensione comunitaria perdendo gran parte della comunicatività tra i soggetti in una struttura burocratica ingessata, che non ha saputo adattarsi ad un enorme aumento della componente studentesca considerandolo fattore di crisi piuttosto che elemento di ricchezza.

Si è forse tradita la memoria della dimensione originaria, si sono persi sicuramente gli strumenti idonei perché questa comunità fosse possibile. Certo, sarebbe "reazionario" rimodulare l'Università sui canoni dei primi atenei, ma sarebbe altrettanto infantile voler azzerare il significato che quella dimensione si portava addosso.

Poniamo innanzitutto l'aspetto della comunicazione tra i soggetti dell'Università. Le nostre facoltà, anche le più piccole, sperimentano il dramma dell'incapacità di comunicare. I diversi soggetti dell'Università non assumono un ruolo definito e vivono un relazionarsi solo formale e burocratizzato; il resto è vissuto nella dimensione dell'isolamento.

Gli studenti si sono ridotti a semplici fruitori di servizi, pagati ad alto prezzo e spesso inefficienti, e a ricettori di saperi nozionistici, in un contesto in cui vanno progressivamente perdendo il loro ruolo centrale.

I docenti sembrano incapaci di coniugare la tensione alla ricerca con l'ordinarietà della didattica, privilegiando a seconda dei casi l'una e dimenticando l'urgenza dell'altra. Altri invece trovano il loro baricentro fuori della comunità universitaria, presi dai loro impegni professionali, culturali e politici.

I ricercatori, gli assistenti, i cultori della materia sono categorie con funzioni difficilmente collocabili nella vita delle nostre facoltà, sicuramente marginali nei rapporti di potere, a volte sfruttati, altre volte arrampicati o abbarbicati in qualche branca di residuo istituto di stampo feudale.

L'apparato burocratico amministrativo, sep-

pur poco percepito come soggetto dagli studenti, svolge un ruolo assai importante nei processi istituzionali al punto da apparire come il "motore" silenzioso della macchina.

Ci pare sintomatico che questa perdita di centralità della dimensione comunitaria vada di pari passo con l'emergere di nuove forme di studio universitario, con il progressivo boom degli istituti privati di accompagnamento degli studi (se tanto basta il foglio legale perché affannarsi nella massificazione degli Atenei?) o nelle nuove prospettive che le "Università a distanza" possono offrire. Se da un lato l'Università a distanza può essere uno strumento da non sottovalutare, in particolare per l'allargamento delle opportunità formative (basta pensare agli studenti-lavoratori), crediamo invece che non si possa prescindere da una nuova scommessa sulla comunità universitaria, come luogo di dialogo fra soggetti con ruoli e competenze diverse, uniti nell'obiettivo comune di contribuire alla produzione di un sapere sociale.

2.2. La formazione e la settorializzazione del sapere

La mancanza di comunicazione fra i soggetti e la separazione tra discipline, fra didattica e ricerca, esaspera la già evidente tendenza alla settorializzazione dei saperi. La corsa alla specializzazione, illusoria richiesta dei mercati degli ultimi anni, ha incentivato un processo già insito nel progresso della ricerca scientifica.

Ma se la "specializzazione" è una dimensione specifica e positiva della ricerca, altra cosa è il riscontro pratico che questo ha prodotto nei nostri Atenei. La specificità diviene frammentazione nel momento in cui i vari rami della ricerca non comunicano tra di loro, nel momento in cui ci si rinchiude negli istituti e nei laboratori e la produzione scientifica non si trasforma in produzione di saperi da comunicare e da rendere fruibili ai vari livelli. Il rischio è quello di una staticità accentuata anche da quel diffuso velo di protezione, in cui i nostri docenti-ricercatori avvolgono i loro lavori, come se la ricerca divenisse proprietà privata in cui il collega non solo non può riceverne i benefici, ma nemmeno deve interferire. E' una tendenza che manifesta ulteriormente la distanza fra Università e cultura. Mentre infatti la ricerca culturale procede verso una definizione di orizzonti di globalità, la nostra Università continua ad accentuare una tensione alla settorializzazione ed alla separatezza nella ricerca come nella didattica.

2.3. La didattica

Così come la ricerca, anche il sistema formativo risente di questa incapacità comunicativa e di questa settorializzazione, che rischiano di trasformarsi in statica riproduzione di nozioni, non più arricchite dalla novità della ricerca. Da una parte, solo per evidenziare alcuni riscontri pratici, si assiste alla proliferazione di cattedre ed insegnamenti, spesso inutili, soprattutto per rispondere ad esigenze del ceto accademico più che per reali motivi scientifici o didattici. Dall'altra, tutto ciò si accompagna alla mancanza di un metodo nella formazione dei piani di studio che causa talora un'assenza di gradualità nella specificazione o una sostanziale rigidità dei piani di studio stessi. La mancanza di reali strumenti di orientamento, disapplicati anche dove previsti (basta pensare al tutorato), non offre certamente allo studente la possibilità di procedere progressivamente ad una finalizzazione del proprio cammino di studi, ma ne racchiude le potenzialità in una determinazione settoriale.

Questo non significa, ed è l'altro rischio che si corre, che i piani didattici debbano comprendere un po' di tutto, esasperando ancora di più il processo di licealizzazione delle nostre Università, primo passo per la loro definitiva stasi nella produzione dei saperi. Se uno dei compiti fondamentali della didattica è certamente la trasmissione del sapere, siamo convinti che questa, se vuole collocarsi all'interno di una produzione culturale dinamica, non può limitarsi al trasferimento passivo di nozioni, ma deve far propria la capacità di saper porre domande, di aprire ed educare alla ricerca. La didattica deve essere luogo della sintesi e

della riproposizione critica, dove si vivifica il dialogo tra frammento, specificità scientifica e capacità di sintesi fra discipline.

E' necessario identificare anche altri strumenti oltre ai corsi ordinari. Se vogliamo aprire questa comunicazione interna e questo ruolo formativo più ampio, evitando d'altra parte i rischi di un ruolo etico dell'Università, la via da percorrere risiede forse nell'individuazione di percorsi paralleli e nell'interazione della didattica con il territorio e i soggetti non "accademici" (associazionismo, istituzioni culturali, ecc.).

2.4. La qualità *della* e *nella* vita universitaria

Questa tensione non può comunque sottovalutare la realtà dei luoghi e degli spazi dove i soggetti universitari si trovano a vivere. In particolare ci preme sottolineare, e non per spirito di categoria, la totale disattenzione che il nostro sistema universitario pone nei confronti dello studente, che dovrebbe essere protagonista ed utente privilegiato dell'intero sistema formativo. Non è solo un problema di spazi e servizi, ma è anche un problema più profondo di metodo e di impianto delle politiche universitarie e della gestione degli Atenei, i cui i problemi strutturali sono sintomi evidenti. Ci riferiamo alla crisi degli istituti del tutorato e dell'orientamento universitario e a tutto quanto concerne la sussistenza dell'universitario fuori sede, ormai completo appannaggio delle ordinarie dinamiche di mercato immobiliare e commerciale.

L'Università italiana non può che partire da una verifica e da una nuova progettualità sulla base di standard di efficacia e di efficienza. Quello che facciamo, come lo facciamo? Serve a qualcosa? E' il miglior modo di farlo? Questa prospettiva, se centrata sul ruolo prioritario degli studenti, può permettere un reale miglioramento delle condizioni di vita degli universitari.

I nostri Atenei difettano di queste minime nozioni. Prendiamo l'esempio del tutorato: diviene impossibile valorizzarlo quando mancano i servizi minimi di informazione. Una revisione globale dei luoghi di informazione, orientamento, tutoraggio, come già si sta tentando in alcuni Atenei, potrebbe veramente consentire agli studenti di non perdersi nel labirinto delle Università. A questo proposito si potrebbero utilizzare anche le competenze e il servizio degli studenti stessi, incentivando la prospettiva del lavoro part-time sul quale si dovrebbe investire con maggior efficacia.

Parlare di efficacia e di efficienza non significa quindi sminuire il ruolo sociale dell'Università ponendola a servizio di dinamiche strettamente di mercato quanto mettere in moto una vera e propria rivoluzione qualitativa che possa divenire la chiave di volta su cui basare la riforma dei nostri Atenei. Il rischio di confondere efficienza con efficientismo, qualità con meritocrazia, selezione con esclusione è quanto mai frequente nei dibattiti sulle riforme possibili. Vorremmo qua sottolineare come un'opzione qualitativa divenga invece imprenscindibile per qualsiasi prospettiva di sviluppo del nostro sistema formativo centrato sull'assenza di responsabilità e sull'inverificabilità delle mansioni ovvero sull'inefficienza.

3. Un'autonomia fondata su prospettive di globalità

In questa prospettiva due possono essere le strade da percorrere: l'attenzione alla scelta dell'autonomia e la necessaria e complementare tensione alla globalizzazione. La prima è gravida di rischi di frammentazione, ma è capace di rappresentare la scelta strategica del sistema formativo, professionale e culturale. La seconda va collocata in un'ottica di ricomprensione della dimensione locale in una più ampia dimensione nazionale e auspicabilmente sovranazionale.

Se l'autonomia può rispondere all'urgenza del radicamento, crediamo che una dimensione italiana e ancor più europea dei nostri Atenei possa divenire incentivo per abbattere i rischi di provincialismo.

3.1. Potenzialità dell'autonomia

La scelta dell'autonomia, che possiamo ricomprendere anche come un ritorno dell'Università alla sua originaria dimensione di comunità culturale libera e indipendente, porta con sé una nuova prospettiva di ricomprensione del ruolo dell'istituzione e dei suoi soggetti.

La scelta dell'autonomia è innanzitutto una scelta di dialogo con un territorio definito, quello della città in cui l'Università è immersa. Ma dialogo con il territorio significa dialogo con la realtà politica, culturale e sociale; significa recuperare nell'Università l'attenzione ai processi reali di vita della comunità civile, una dimensione che i nostri Atenei stanno progressivamente perdendo nei loro processi di settorializzazione e di "chiusura adialogica".

Dialogo con il territorio significa ridare consistenza culturale all'istituzione universitaria, ancora oggi estranea ai dibattiti "ordinari" della cultura e della politica. Dialogo con il territorio significa interagire con le realtà produttive e con

il mondo del lavoro; dimensionare il sistema formativo alle esigenze della realtà in cui è immerso; tener vive nel territorio stesso la tensione alla ricerca e all'innovazione ed, infine, formare alla mobilità e alla flessibilità. Tutto ciò non può non portare ad una maggiore versatilità dei piani didattici e formativi, in una dimensione di inserimento anche di progetti finalizzati e di esperienze di part-time o di ricerca applicata, nella considerazione che l'Università non può essere comunque l'unico luogo di formazione alla professione, pena il tradimento di alcune sue specificità.

Dialogo con il territorio significa, infine, assunzione della consapevolezza del ruolo "economico" che i nostri Atenei giocano all'interno delle città universitarie (mercato immobiliare, trasporti, commercio, editoria ecc.).

> ***E poi la critica - sì la critica - arma terribile, arma di tutti. Arma che rende inespugnabile l'inerme individuo contro l'esercito dei grandi di ogni secolo, contro la folla contenta che il non senso sia la cartamoneta a valore fittizio per la circolazione convenzionale del pensiero.***
>
> **(Giovan Battista Montini)**

L'altra dimensione strategica che l'autonomia consente è la creazione di una soggettività istituzionale degli Atenei determinata da un sistema a responsabilità definita e ad alto tasso di verificabilità. Pensiamo alla struttura burocratico e politico-amministrativa degli Atenei ancora oggi a responsabilità indefinita (le cosiddette poliarchie dei "senza potere"). Un buon processo di autonomia non può sfuggire dalla creazione di una Università, sia pure amministrativamente gerarchica, ma nella quale l'individuazione dei poteri e delle responsabilità sia evidente. La dipendenza stretta "dal Ministero" è stata la giustificazione e la legittimazione dell'inefficienza amministrativa degli ultimi decenni.

La soggettività degli Atenei si evidenzia inoltre anche sul lato formativo e didattico, in quella che potremo definire la concorrenzialità dei servizi e dei sistemi formativi. La maggiore o minore fortuna degli Atenei, la qualità del corpo docente e la qualità degli studenti saranno determinate dal concatenarsi e dal relazionarsi di fattori anche di tipo concorrenziale sul lato della qualità dei servizi, dell'offerta culturale e dei costi globali della "vita universitaria".

A questo proposito è importante che il nostro paese investa anche sulle potenzialità della mobilità studentesca. L'alto numero degli studenti fuori sede è una ricchezza da valorizzare più che un problema da affrontare. La mobilità studentesca è infatti uno dei tasselli fondamentali della mobilità culturale. Al processo di licealizzazione degli Atenei, che ha portato alla gemmazione ed alla creazione di Università senza memoria (e senza servizi), si dovrebbe rispondere con l'investimento in strutture e servizi che facilitino le condizioni di vita di quegli studenti che decidono di fare i loro studi in una città diversa dalla propria.

3.2. Una prospettiva globale contro i rischi dell'autonomia

Certamente il processo di autonomia porta ancora su di sé molti di quei rischi che nelle proteste degli scorsi anni gli studenti un po' grossolanamente paventavano. Ma la scelta dell'autonomia, se consapevole delle derive a cui può condurre, può rivelarsi come l'unica strategia efficace per svegliare il pachiderma Università dal suo letargo. Bisogna quindi partire dalla consapevolezza dei rischi che l'autonomia si porta addosso e che questi primi anni di sperimentazione hanno parzialmente evidenziato.

Il rischio sicuramente più forte è che si crei un sistema formativo frammentato e settoriale, dove il già percepito "provincialismo" delle nostre Università possa espandersi a dismisura. L'autonomia non può invece prescindere dall'essere riconsiderata in un più ampio contesto di globalizzazione del sistema formativo, in cui devono necessariamente muoversi ricerca e didattica.

Se il dialogo con il territorio diviene il punto di radicamento degli Atenei solo un rapporto di interdipendenza dialogico può presupporre una loro crescita equilibrata. Tale dialogo a livello nazionale deve essere facilitato anche dalla identificazione di idonee strutture istituzionali che garantiscano la pluralità di scelte e di opzioni quale ricchezza per l'intero sistema Università. Basti pensare alla recente attuazione della autonomia impositiva, che ha dato risultati diversi a seconda delle scelte degli Atenei, ma che è stata gestita da ogni Università nel totale isolamento, non facendo tesoro ognuna dei risultati raggiunti dalle altre.

L'allargamento di prospettiva non può non considerare l'indispensabilità di un confronto aperto con le esperienze universitarie europee, attraverso un dialogo ordinario, nella ricerca come nell'attività didattica, nella discussione sulle riforme come nelle forme di diritto allo studio e di organizzazione, che diventi esso stesso ostacolo ai rischi di provincialismo cui accennavamo in precedenza. Il rischio è che il rapporto sia univoco: si va nei grandi centri di ricerca europei

a studiare e/o a laurearsi ed i migliori vi restano, non trovando al loro ritorno a casa luoghi adeguati nei nostri Atenei. Un punto da cui partire, per avviare una riflessione in questo senso, è una seria verifica dei vari progetti di mobilità studentesca. Di fronte al potenziale di collegamento che questi progetti avrebbero dovuto innescare, è sintomatica l'incapacità dell'Università italiana a farsi ricettiva di fronte alle innovazioni o diversità che il confronto con l'Europa ha prospettato.

In ultimo ancora due elementi pericolosi: il rischio che l'autonomia diventi il pretesto per una ulteriore stagnazione dei rapporti di forza all'interno degli Atenei, togliendo gli ultimi elementi di controllo sui "baronati locali" e il rischio che la "concorrenzialità" fra gli Atenei ponga le dinamiche formative troppo vincolate a scelte di mercato in riferimento sia al diritto allo studio, che alla didattica, creando disparità qualitative o, ancora peggio, asservendo eccessivamente i piani formativi e la ricerca alle sole istanze produttive.

4. Le responsabilità...

4.1. ... istituzionali ...

Occorre una duplice tensione che coinvolga sia le realtà istituzionali che i soggetti protagonisti della vita universitaria, nell'ottica di una comune responsabilità.

Crediamo infatti che una buona autonomia non possa prescindere da alcuni interventi di carattere legislativo e da alcune scelte prioritarie che le istituzioni universitarie devono operare.

a) Il carattere sociale dell'Università sia come luogo della ricerca, sia come privilegiato luogo di formazione fa sì che sia necessario il mantenimento di una progettualità di fondo che sia garante nei confronti dei rischi di frammentazione e di deriva che l'autonomia può portare. Si continua invece ad operare per tentativi e con iniziative contrastanti. E' il caso dei diplomi universitari, considerati come un tassello di svolta nella formazione al lavoro, ma promossi senza progettualità e senza investimenti, e dei provvedimenti tampone che continuano a risolvere il problema del sovraffollamento degli Atenei con processi di gemmazione selvaggia. Per questo ci pare fondamentale individuare istituzioni che garantiscano coordinamento e controllo fra le varie opzioni degli atenei per quanto riguarda le politiche di diritto allo studio e per il mantenimento di tratti comuni all'interno delle diverse opzioni didattiche. E' importante, infatti, vigilare affinché la scelta strategica dell'autonomia non divenga scelta di disimpegno e di delega da parte dell'amministrazione statale, in particolare per quanto riguarda il lato dei finanziamenti, eliminando così alla radice uno dei problemi che non è stata capace di affrontare in questi decenni. Se l'autonomia, anche finanziaria, dell'Università è una scelta che inserisce nuove risorse, è indispensabile che lo Stato mantenga il suo ruolo di garante del sistema formativo fornendo finanziamenti ed incentivi laddove le urgenze di sviluppo e di bilanciamento lo richiedono.

Inoltre la progettualità deve fare i conti con la più ampia riforma del sistema formativo, dalla scuola secondaria, all'istituzione di un correlato sistema di istruzione professionale. Il rischio altrimenti è quello di sfrondare l'albero senza rendersi conto che il male viene dalle radici. Solo per fare un esempio, non si può rispondere al problema del sovraffollamento con l'istituzione del numero programmato, senza che alle spalle vi sia un'adeguata pluralità di opzioni formative e professionali che garantisca il diritto allo studio per i molti esclusi da una sistema accademico ad accesso limitato.

La progettualità, infine, deve finalmente sciogliere l'assurdo ed incomprensibile circolo vizioso che lega valore legale dei titoli di studio, esami di stato ed accesso agli ordini professionali per definire in che modo si spende il ruolo di garanzia dello Stato e quali siano i reali spazi di libera iniziativa professionale.

b) Non si può più evitare un'accurata riforma che smantelli un sistema universitario "senza responsabilità". In particolare ci riferiamo al

controllo della didattica o all'abolizione degli Istituti, che ancora sopravvivono nonstante la loro sopressione legislativa. Ci pare doveroso evidenziare come nessun Ateneo abbia ancora provveduto all'approvazione dei regolamenti didattici previsti dalla legge (L. 341/1990). Per quanto riguarda invece più specificatamente il controllo sull'attività didattica, ci pare non si possa prescindere da meccanismi di valutazione che coinvolgano i vari soggetti dell'Università. Strumenti da rafforzare e a cui destinare questo compito potrebbero essere le commissioni paritetiche per la didattica, che già operano in alcuni Atenei con esiti più o meno felici. Non ultimo ci pare fondamentale perseguire un'adeguata e totale revisione dei sistemi di reclutamento dei vari livelli della carriera universitaria, che superi l'attuale gerarchizzazione statica e sia soggetta a meccanismi di valutazione (cui corrispondere possibilità di incentivi o penalizzazioni), cancellando l'assurda prerogativa dell'inamovibilità dei ruoli. E' una prospettiva che pone nella sua urgenza la questione della "legalità" nel nostro sistema universitario. L'intangibilità del ceto accademico e l'assenza di regole definite (orari, tempi di presenza, criteri valutativi, ecc.) garantiscono la sopravvivenza di un sottobosco di privilegi e soprusi che una seria riforma non può tollerare.

c) Un ulteriore livello su cui insistere, strettamente collegato alla necessità che il processo di autonomia apra la strada ad una progressiva democratizzazione della comunità universitaria, è il ruolo istituzionale dei soggetti e della loro tutela. E' importante che i nostri Atenei abbiano centri di responsabilità ben definiti, perché non si può prescindere anche da un rafforzamento dei contrappesi in particolare dal lato degli studenti, soggetto che rischia di essere assai marginalizzato.

Nello specifico si possono identificare due proposte possibili. Da una parte un necessario riequilibrio delle forze della componente studentesca negli organi elettivi, che possa anche diventare coinvolgimento diretto nell'elezione del Rettore e del Preside di Facoltà (in forma diretta o indiretta). Dall'altra, l'identificazione, sul modello del difensore civico, di un'Autorità garante, *super partes* rispetto ai soggetti universitari, cui gli studenti possano appellarsi e che sia tutore dei loro diritti essenziali. In alternativa, se la combinazione di queste due proposte non dovesse essere recepita, l'unica soluzione credibile (seppur più conflittuale e complessa) sarebbe quella di una prospettiva sindacale che operi in via contrattuale con le istituzioni universitarie. Non si tratta certamente di mutuare da altri campi modelli preesistenti quanto di individuare prospettive di coordinamento per una effettiva ed efficace tutela dei diritti e degli interessi della componente studentesca.

Un'ultima sottolineatura doverosa riguarda il mantenimento di una tensione innovativa dei nostri Atenei. Se l'Università è luogo di incontro dialettico tra memoria e ricerca, tra trasmissione e produzione di sapere sociale, deve necessariamente caratterizzarsi come luogo elastico e versatile, sensibile ai mutamenti, alle domande e ai problemi della realtà sociale e culturale in cui è immersa. Il rischio è quello di pensare a riforme risolutive, che ci tolgano definitivamente dall'assillo del pensare un'Università migliore. Il problema sta forse nel tracciare percorsi da verificare continuamente in ragione dei problemi intercorsi e dei mutamenti esistenti. Ne sono chiaro esempio l'istituzione dei diplomi universitari, ma anche la stessa attuazione delle prospettive di autonomia, o i ventilati progetti di riforma dei processi di selezione del corpo docente.

4.2. ... e dei soggetti

D'altra parte è importante che i soggetti che vivono l'Università imparino a farsene carico attraverso una dimensione di partecipazione ordinaria.

Fondamentale è il ruolo che gli studenti possono giocare per la costruzione di una Università migliore, per la costruzione dal basso di itinerari di dialogo, di stimoli di apertura dell'Università alle dinamiche socio-culturali che i giovani, in maniera più immediata, sanno spesso cogliere rispetto ai disattenti altri soggetti delle nostre facoltà.

Di fronte alle critiche che muoviamo al sistema Università, dobbiamo farci carico in prima persona di quel tentativo di rinnovamento che andiamo proponendo, attraverso la nostra presenza dinamica sia individuale, sia attraverso forme associative. Gli studenti possono così essere i portatori di istanze di novità e dialogo fra studio, cultura, di interdisciplinarietà e di attenzione alla più ampia realtà socio-politico-culturale in cui l'Università è immersa. Occorre perciò rivalutare il significato di una partecipazione, anche istituzionale, agli organismi di rappresentanza nella costante tensione ad individuare anche forme per una nuova cittadinanza universitaria Non possiamo ormai più permetterci di accettare il rifiuto degli studenti di vivere anche questa dimensione della vita universitaria, non solo come palestra di democrazia, ma anche come luogo fondamentale dove rilanciare un dialogo anche dialettico con i vari soggetti della comunità universitaria.

5. Il ruolo della FUCI

In un contesto di assunzione di responsabilità si colloca anche la nostra presenza, che è innanzitutto immersione nella realtà ordinaria dell'Università. Da un lato la dimensione dell'ascolto ci permette di cogliere le istanze dei giovani che vivono l'Università; dall'altro il coraggio dell'animazione culturale diviene stimolo e strumento di presenza critica e di dialogo con i diversi soggetti.

5.1. FUCI, comunità e soggetti

Essere Federazione Universitaria significa da una parte riscoprirci studenti universitari che vivono quotidianamente la realtà degli Atenei, immersi in quella reale o ipotetica comunità di cui molto parliamo, dall'altra significa tenere viva quella dimensione "universitaria" che è soprattutto uno stile di dialogo e ricerca. Ciò comporta anche l'uscire dal limbo protettivo delle nostre sedi e ridefinire una nuova dimensione di presenza critica e responsabile. Ne deriva l'imperativo di promuovere il dialogo fra le componenti dell'Università, attraverso l'individuazione di occasioni e spazi di incontro tra studenti, docenti e ricercatori, sia all'interno dei nostri Atenei che aldifuori delle mura della cittadella dei saperi, nell'ottica di una ricostruzione della comunità "che non c'è", ma anche nella prospettiva di portarla fuori a dialogare con la Città. Una dimensione di dialogo che non dimentica la nostra soggettività studentesca e che quindi si fonda anche su un'ottica rivendicativa, a partire cioè dai reali problemi che come studenti quotidianamente viviamo nei nostri Atenei. Il dialogo non si costruisce sulle buone intenzioni ma piuttosto su problematiche che interessano e coinvolgono i diversi interlocutori. Inoltre la presenza si ridefinisce nella ricerca di una dialogo fra i saperi e fra le discipline. L'obiettivo è infatti quello di restituire all'Università il carattere di "agorà culturale", in cui ogni disciplina interroga l'altra in un confronto che suscita problemi e domande e che interroga i saperi.

5.2. La FUCI tra autonomia e progettualità

Ridefinire una presenza in Università significa:

-risollevare una riflessione sull'Università. La crisi è manifesta, ma pare che solo alcuni docenti sollevino il dibattito. C'è invece la necessità di una seria riflessione studentesca che superi l'occasionalità e la straordinarietà delle agitazioni autunnali. Il ruolo delle associazioni, e della FUCI fra queste, è fondamentale.

- svolgere un importante ruolo di interfaccia fra Chiesa, Università e Città per evitare che i nostri Atenei rimangano isolati dalle problematiche e dai processi sociali e culturali che interrogano il territorio in cui sono inseriti.

5.3. La FUCI tra responsabilità di soggetti e istituzioni

Dare nuova dignità al termine "presenza" significa anche chiarire i termini della nostra responsabilità e del nostro ruolo di associazione ecclesiale in rapporto all'istituzione Università. La nostra scelta di non partecipare alla competizione politica e di non presentare liste elettorali ci impone comunque di non abbandonare il livello istituzionale, ma di coniugarlo con il nostro specifico.

Un ruolo importante può essere svolto a questo proposito su tre fronti diversi:

- l'ordinaria tensione critica e propositiva sui problemi culturali ed istituzionali dei nostri Atenei.

- un riavvicinamento degli studenti alla dimensione partecipativa anche attraverso l'individuazione e la promozione di nuove forme e nuovi spazi di incidenza e partecipazione studentesca alla vita dell'Università, non è infatti possibile continuare a tollerare bassissime affluenze alle urne e pretendere poi di "proferir parola" contro le istituzioni universitarie.

- un dialogo fra le varie rappresentanze, in un'opera di raccordo e di stimolo alla riflessione che ci è resa possibile proprio dalla nostra collocazione non-istituzionale.

5.4. Proposte di metodi e linguaggi

A questo punto si pone il problema degli strumenti e delle metodologie per presentare le nostre proposte. A volte sembra che nei nostri gruppi si operi con procedimenti inversi, tenendo fermi alcuni strumenti (es. i convegni) che si tenta di volta in volta di riempire. Vorremmo comunque evidenziare alcune piste di riflessione, nella consapevolezza che ogni buona metodologia è figlia di esigenze, obiettivi, contenuti specifici e quindi di volta in volta è da definire e ripensare.

a) Le esperienze dei gruppi di facoltà e dei coordinamenti di Ateneo. Due strumenti sui quali scommettere: il primo per radicare una presenza in Università che sposti la sua attenzione dall'occasionalità all'ordinarietà, nella considerazione che differenti campi di sapere presentano problematiche ed attenzioni diverse; il secondo per non abbandonare i gruppi fuori sede al solo ruolo di animazione degli universitari e della città di origine, nella prospettiva di dirigere l'attenzione dei fucini di gruppi diversi alla realtà dell'Ateneo in cui studiano.

b) I convegni, le Lectio, ecc. Sono forse gli strumenti che risentono maggiormente di una standardizzazione metodologica, al punto che spesso si riducono a formule di ricezione passiva (relazioni od esegesi subite) che entrano in contrasto con quello spirito di ricerca e di dialogo che noi stessi andiamo a promuovere. Possono comunque essere presi come punti di partenza per una riformulazione che privilegi il protagonismo degli universitari e la loro elaborazione. Questo significa mantenere un equilibrio fra i momenti di mero ascolto e i momenti di confronto, e farli diventare strumenti con i quali i gruppi presentano all'esterno il risultato delle loro riflessioni. E' infatti importante che in una federazione di universitari siano proprio questi a rendersi protagonisti e promotori di un cammino di ricerca e di riflessione rivolto a coinvolgere altri studenti. Occorre superare quel senso di inferiorità che ci rende troppo spesso "fruitori" di riflessioni altrui piuttosto che umili ricercatori di riflessioni proprie. A questo proposito potrebbero essere recuperate forme di incontro seminariali, di confronto con docenti o gruppi di studenti, oppure si potrebbero pensare itinerari di Lectio o di lavoro teologico preparati e guidati non solo dagli assistenti, ma anche dagli stessi studenti.

c) I giornali universitari. Un'esperienza sicuramente da rivalutare, almeno come paradigma di quella necessità di far uscire il lavoro dei gruppi dalla stretta cerchia degli universitari fucini. Portare "fuori" il frutto dei nostri lavori (riflessioni, domande e proposte) crediamo possa essere una delle istanze fondamentali per mettere in comunicazione gruppo ed Università. I giornali universitari possono divenire un luogo di dibattito e confronto particolarmente in quei contesti in cui altre forme di animazione culturale manifestano difficoltà di radicamento.

d) Promozione di piattaforme di incontro intraecclesiali e universitarie. Un ulteriore strumento di animazione culturale dei nostri Atenei e di vivificazione di quel dialogo ordinario che andiamo cercando passa attraverso l'incontro fra le diverse realtà associative che vivono nei nostri Atenei. La pluralità e la molteplicità delle proposte culturali ed ecclesiali sempre più spesso spaventa anche i nostri gruppi. L'identificazione di luoghi di confronto ordinario fra le varie realtà può invece garantire, oltre che una reciproca conoscenza, anche un miglior coordinamento delle diverse attività, al punto da riqualificare anche le singole proposte, perché evita l'inutile frammentazione di proposte analoghe, si valorizzano le differenze e si possono identificare spazi nuovi di intervento.

5.5. Conclusioni

La FUCI può quindi svolgere un ruolo significativo nella dialettica fra autonomia e globalità, proprio nel momento in cui rimarrà fedele alla sua duplice natura di gruppo calato nel territorio, ma inserito in una Federazione. Una prospettiva di autonomia che si concretizza nel radicamento nel particolare degli Atenei in cui i gruppi operano, una prospettiva di globalità che si apre grazie a quella dimensione federativa che ricomprende l'autonomia dei gruppi nel più ampio contesto civile ed ecclesiale nazionale.

LE FRONTIERE DELLA DEMOCRAZIA

Politica, economia, interdipendenze

In Italia e in tutto il mondo occidentale i sistemi democratici si trovano a fronteggiare la necessità di una ridefinizione. La tenuta del modello di Welfare è messa a dura prova dalle trasformazioni strutturali della società e dell'economia mondiale. Sembra molto difficile riuscire ad assicurare un allargamento del sistema democratico ai Paesi meno sviluppati. Si avverte il bisogno di dare un nuovo impulso progettuale allo sviluppo mondialmente inteso. Le istituzioni internazionali necessitano da un lato di più ampi poteri, dall'altro di una democratizzazione interna. E se la democrazia fosse un prodotto tipicamente occidentale, e quindi non esportabile?

a) L'esigenza di una politica pensata: le vie di una nuova progettualità

Alla crisi di progettualità che investe la politica italiana e internazionale è necessario rispondere con strategie di taglio globale. Un'ottica globale che va recuperata grazie alla rivalorizzazione della ricerca - intesa come capacità di formazione e sperimentazione politica - e della memoria - intesa come capacità di attualizzare, in forma propositiva e senza pregiudizi, le eredità positive degli ultimi anni di storia. Per far questo, per lanciare una formazione realmente esigente alla politica, si rende necessario uno sguardo eminentemente laico alle problematiche presentate dalla modernità. Non ci si può appellare aprioristicamente ai valori - anche a quelli più condivisibili - senza studiare forme concrete mediante le quali essi possono trovare attuazione. La carità dell'intelligenza in politica passa anche attraverso una presa di coscienza dei problemi per quello che realmente sono.

b) L'essenza di un itinerario

Non è facile tracciare un percorso univoco in mezzo a questioni e scenari così complessi. Oltre alle chiavi di lettura accennate sopra, ci preme impostare la nostra analisi e le nostre proposte alla luce della valorizzazione del locale e del suo rapporto dialettico con la globalità. Diamo al termine "locale" non solo un significato territoriale: ci ricolleghiamo al concetto di ordinario, di campo d'azione limitato, eppure relazionato a scenari più ampi, in cui sperimentare soluzioni possibili a problemi che altrimenti apparirebbero al di fuori della nostra portata. Alla luce di questo, valorizzare il locale vorrà anche dire, ad esempio, ricentrare l'attenzione sulla figura del cittadino e rileggere le sfide della transizione italiana come ricerca di possibili spazi di partecipazione. Una partecipazione che trova il suo presupposto in una rinnovata attenzione alla formazione politica. Parimenti, le sfide della mondialità andranno risolte in direzione della tutela delle identità, e della ricomprensione di queste in un ambito più ampio.

Un esempio concreto di come i concetti di progettualità e di attenzione all'ordinario possano trovare una sintesi è costituito dalle politiche giovanili, ambito forse limitato, ma per noi significativo.

c) Una particolare attenzione di fondo

Una caratteristica forte del nostro percorso è rappresentata dall'attenzione agli aspetti economici. Gran parte dei problemi politici del mondo moderno sono nella loro intima essenza problematiche, in senso ampio, economiche. E' necessario prendere atto di questa realtà, se non si vuole cadere in interpretazioni fuorvianti dell'esistente, e perdere il controllo degli stessi fenomeni che si vuole governare. Mentre molti, specialmente in campo cattolico, sembrano temere un'eccessiva invedenza dell'economia nella politica, a noi sembra necessario ritrovare la valenza culturale e politica della dimensione politica. Attorno a questa sfida si gioca il recupero di centralità della politica che da più parti si invoca.

1. Una democrazia che si trasforma

1.1. La "secolarizzazione della politica"

Con questa locuzione si vuole fare riferimento alla progressiva perdita di efficacia del controllo politico sulle dinamiche sociali ed economiche dei diversi Paesi. Il ruolo di mediazione esercitato dal momento politico nella regolazione dei diversi interessi sembra sfumare in maniera costante. Anche in Italia, a fronte di un corpo sociale strutturatosi essenzialmente attraverso i tradizionali canali dei partiti e, per altro verso, dell'associazionismo cattolico, si riscontra il declino di questo primato della politica. Il fenomeno

non è di per se allarmante; anzi, potrebbe essere sintomo di una maturazione della società. Resta da vedere come questo depotenziamento del politico venga controbilanciato da diversi strumenti di regolazione sociale.

1.2. Globalizzazione dei processi socioeconomici

Speculare a questo primo trend è la crescente internazionalizzazione dei rapporti specialmente economici. Si ha l'impressione che il ruolo degli Stati nazionali in questo campo stia subendo un drammatico ridimensionamento. Il vincolo politica-economia sembra essersi allentato, nel senso che la prima si trova spesso costretta a sancire a posteriori assetti di interessi già regolati autonomamente dalla seconda. L'unica possibilità di riassumere un controllo effettivo e un ruolo propositivo in campo economico sembra affidata a una più forte integrazione a livello sovranazionale.

1.3. Il contrasto tra integrazione sovranazionale e particolarismi

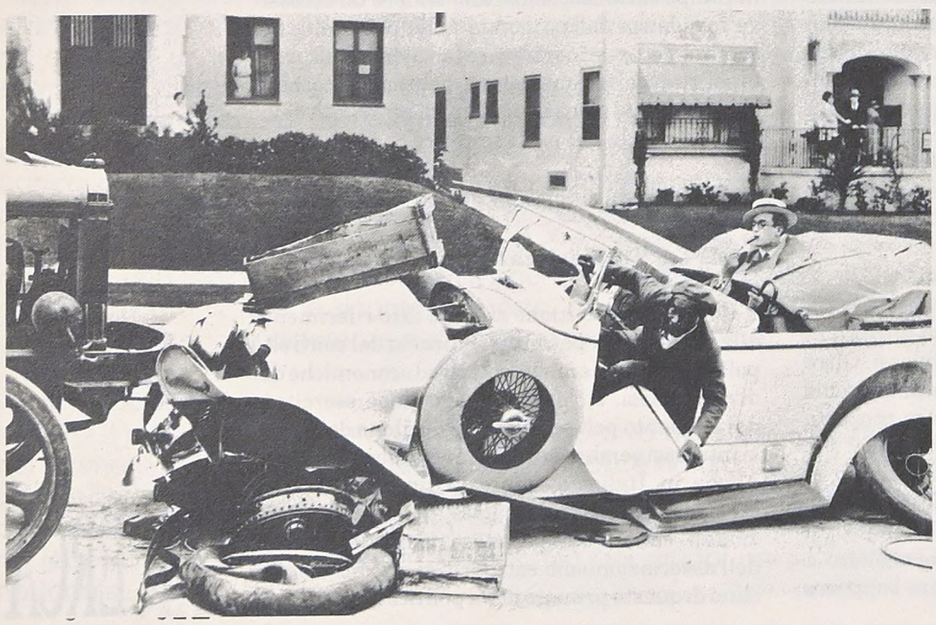
Quasi per contrasto, si assiste a un sempre più accentuato potenziamento delle entità subnazionali. In diversi Paesi realtà infrastatali di carattere etno-territoriale sembrano svuotare "dall'interno" il potere tradizionalmente attribuito all'entità statale. E' singolare come i localismi riemergano sotto forma di un recupero - deviante - della "memoria storica" di una comunità, quasi a segnare un incontrollabile "risveglio" della Storia dopo un'anestesia dovuta a ragioni geopolitiche. Dunque, la sfida non è quella di negare, ma di dare una risposta istituzionale a questo recupero, in modo da evitarne manifestazioni patologiche. A mettere in questione la sovranità statale non sono solo le spinte localistiche, ma anche gruppi di potere di natura economica. Anche qui, il problema è quello di operare una ricognizione delle forme di tali processi, ed eventualmente di approntare strumenti regolatori.

1.4. Sistemi democratici e sistemi di valori

Un altro fattore di crisi è rappresentato dal confronto che i modelli democratici di tipo occidentale - dopo aver, per così dire, "superato la concorrenza" del modello socialista - devono portare avanti con una pluralità di sistemi culturali e valoriali. Non sempre i sistemi di funzionamento tradizionali sono riusciti a garantire un'accettabile sintesi degli orientamenti espressi dalle odierne società multiculturali e policentriche. Le regole trovano a volte difficoltà a tradurre i valori. La presunta universalità della democrazia si trova quindi rimessa in discussione.

1.5. Democrazia, comunicazione e informazione

L'enorme sviluppo che sta sperimentando il mondo dei mezzi di informazione (pensiamo all'ormai classico esempio di Internet) apre nuove prospettive, e al tempo stesso nuovi problemi ai sistemi democratici. In realtà, questo sviluppo altro non fa che rendere manifesta una relazione tipica delle società democratiche: quella, cioè, che lega le concentrazioni di potere alle concentrazioni di informazioni. Un'asimmetria nell'efficacia delle decisioni di diversi soggetti è spesso legata alla quantità di informazioni di cui essi dispongono, o che essi possono manipolare. In Italia si è parlato del riassetto del sistema radiotelevisivo: è certamente un nodo da affrontare, ma crediamo che le nuove tecnologie porranno presto sfide di livello planetario. La nascita di reti di comunicazioni mondiali, se in teoria può favorire un accesso "anarchico" a una pluralità di operatori, in pratica può dare vita a un *Far west* di dimensioni planetarie non sottoposto ad



alcun controllo da parte dei singoli governi nazionali. In una situazione di potenziale anarchia è da aspettarsi una prevalenza da parte di soggetti forti: se si pensa al ruolo che lo sviluppo dell'informazione può giocare in relazione, ad esempio, allo sviluppo del Sud del pianeta, non è difficile rendersi conto dell'importanza della posta in gioco.

2. Le sfide per il Paese

2.1. Ripartire dalle regole: realtà e mito delle riforme istituzionali

La perdurante emergenza politico-economica in cui versa il nostro Paese ha aggravato la crisi di un assetto di poteri già di per sé traballante. Assistiamo già da tempo non solo a una radicale ridefinizione delle parti politiche e del loro modo di agire sulla vita dello Stato, ma anche a una forte messa in discussione di determinati valori (solidarietà sociale, democratizzazione dell'economia, ecc.) che finora erano considerati, almeno in teoria, come i principi ispiratori dell'intervento statale. Si avverte la necessità di recuperare un consenso attorno al patto sociale.

Questa crisi di consenso ha trovato manifestazione nel dibattito sulle riforme istituzionali e sull'eventuale riscrittura della Costituzione. Da diverso tempo la FUCI ritiene necessario l'avvio di una nuova fase costituente per dare una soluzione organica al problema delle riforme. Tuttavia, bisogna constatare la tendenza allarmante a trattare questi nodi cruciali in maniera assolutamente vaga e acritica. Non c'è dubbio che alcune esigenze di fondo, come quella della stabilità degli esecutivi, comportino adeguamenti a livello legislativo. C'è da dubitare però che il modo in cui certe questioni (ad esempio, il dibattito sul presidenzialismo) vengono poste attualmente possa condurre a esiti ponderati. Ciò che ci sembra essenziale sottolineare è che non sono le semplici alchimie istituzionali a risolvere automaticamente i problemi, ma le riforme ispirate a criteri di globalità. Al di là delle diverse architetture istituzionali che si possono concepire, bisogna recuperare l'idea di una democrazia delle regole, in cui i vari attori di una società sempre più segmentata riescano a trovare un'efficace definizione del loro ruolo e delle loro responsabilità. In questo senso, riforma istituzionale non significa discutere solo della forma di governo, ma anche - e forse soprattutto - dell'individuazione di strumenti di garanzia e contrappeso in un sistema maggioritario, del riavvicinamento delle istituzioni al territorio, della tutela degli interessi diffusi e, in breve, del potenziamento degli strumenti della cittadinanza attiva.

Democrazia delle regole implica inoltre una particolare attenzione a razionalizzare la produzione delle regole stesse. L'abnorme produzione normativa italiana infatti ha condotto a un sistema di regole non chiaro e definito, ma ambiguo e caotico. Questo, a nostro avviso, è dovuto anche all'incapacità di adeguare i livelli decisionali agli ambiti che essi devono regolamentare. In questo senso si inseriscono due punti significativi del dibattito politico italiano degli ultimi tempi: il ruolo del privato e del pubblico in politica e in economia, e l'opportunità di un decentramento funzionale e territoriale del potere dello Stato. Tutti sembrano concordi nell'attribuire allo Stato un ruolo regolatore, piuttosto che di iniziativa propulsiva, nei confronti della società e dell'economia. Alcuni aspetti positivi di queste sfide non possono essere ignorati: il recupero della dimensione locale, ad esempio, può essere una soluzione strategica a problemi di ampia portata. Il fatto è che le possibilità di esercitare in maniera efficace un ruolo di controllo sembrano vanificarsi. E' proprio nel settore della regolamentazione degli interessi privati che sembra essere più carente il sistema giuridico-politico italiano. Il potere economico e sociale di determinati soggetti si traduce ormai in maniera automatica nel potere di influenzare (o di ignorare) le decisioni politiche.

> ***E' nell'assoluta diversità di ogni uomo dall'altro, che è più grande della diversità relativa tra i popoli, nazioni o razze, è nella pluralità che è contenuta la creazione dell'Uomo da parte di Dio. Con questo però la politica non ha niente a che fare. La politica infatti organizza a priori gli assolutamente diversi in vista di una uguaglianza*** **relativa**, ***e per distinguerli dai*** **relativamente** ***diversi.***
>
> **(H. Arendt)**

Da tutto quanto detto discende una conclusione: la "democrazia che si trasforma" in Italia impone una riforma strutturale della Pubblica Amministrazione. E' infatti sul piano delle relazioni tra questa e i cittadini che si gioca la ridefinizione della cittadinanza attiva e la creazione di nuovi spazi di partecipazione, esigenza ritenuta in Italia secondaria, tecnicistica e comunque subordinata alla ridefinizione della forma di governo. Le indagini politologiche più attente dimostrano invece quanto importante sia il ruolo delle Amministrazioni nel favorire la reale efficacia di qualunque azione di governo. Prima ancora di riformare i massimi sistemi, bisogna ricucire il rapporto più elementare e

diretto tra cittadini e istituzioni: una serie di riforme degli ultimi anni (istituzione del difensore civico, legge sulla trasparenza dei procedimenti amministrativi, etc.) sembra raccogliere questa sfida: naturalmente si tratta solo di un inizio, ma forse in sé significativo.

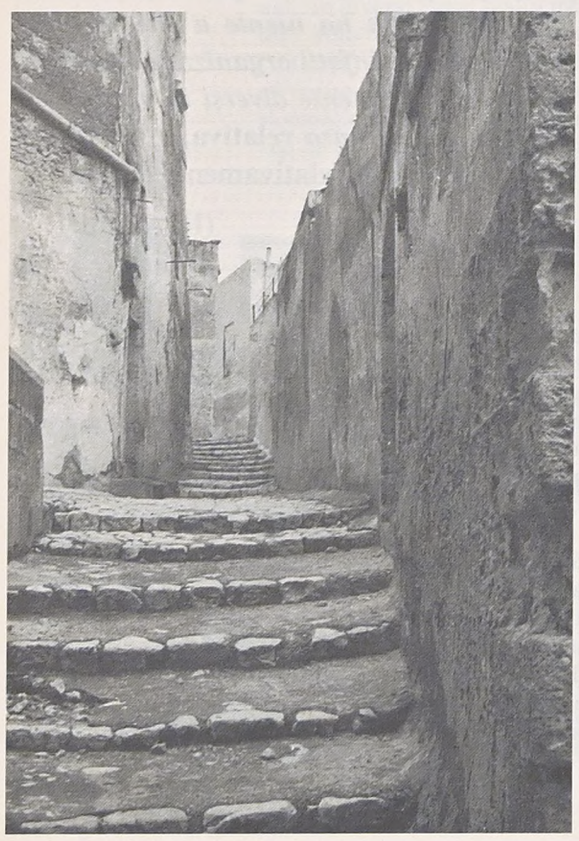
2.2. La cittadinanza nella transizione: oltre la crisi della forma partito

Il crollo del primato della politica ha avuto tra le sue conseguenze una perdita di centralità del partito come luogo privilegiato di cittadinanza politica. Non è stata dunque una mera questione di morale pubblica a ridimensionare il ruolo dei partiti, per tradizione assai rilevante nel nostro Paese. E' un'evoluzione molto più profonda, e in certo modo naturale, che ha determinato questo stato di cose.

Si tratta ora di ripensare le forme della cittadinanza oltre la crisi della forma partito e, al tempo stesso, di ridefinire un ruolo per gli stessi partiti che sia più consono alla mutata realtà dei tempi.

2.2.1. La cittadinanza attraverso i partiti

Se è vero che le tradizionali aggregazioni politiche stanno progressivamente abdicando al ruolo di "costruttori" della società, è altresì vero che esse non possono risultare del tutto marginalizzate. Il fatto che nel passato l'acquisizione di certi diritti passasse attraverso la cooptazione nelle strutture di questa o quella aggregazione politica ha certamente favorito una visione assai distorta e confusa del concetto di partecipazione e cittadinanza. E' forse qui che va chiarito l'equivoco: mentre la partecipazione alla definizione di obiettivi generali deve ancora trovare nel partito uno strumento privilegiato, le forme ordinarie di tutela dei diritti (in senso ampio) devono necessariamente passare dal piano della mediazione dei partiti a quello legislativo e istituzionale. Per far recuperare ai partiti il ruolo - in fondo il più appropriato - di luoghi di sintesi e composizione di visioni e interessi parziali è però necessario agire su più fronti. L'obiettivo di fondo è favorire la creazione di aggregazioni per quanto possibile aperte a recepire le istanze e gli interessi di una società articolata. Una ridefinizione delle stesse strutture interne dei partiti sembra quindi imporsi. Non necessariamente si deve pensare a "partiti leggeri" (che, a volte, possono nascondere modi di funzionamento lobbistici o autocratici, e che possono risultare pericolosamente sradicati dal confronto col territorio), bensì, ad esempio, a una maggiore trasparenza e controllo della selezione degli stessi apparati dirigenti e dei candidati, a forme di confronto con l'associazionismo, a forme di stretto raccordo con le esperienze di governo locale. Lo stesso sistema elettorale non sembra indifferente rispetto a questo discorso. Il modello bipolare - e non bipartitico - che si viene articolando potrebbe essere nel futuro una modalità per mantenere un adeguato pluralismo all'interno dei vari schieramenti, pur evitando le attuali degenerazioni che ripropongono un'anacronistica struttura partitica proporzionalista in un sistema maggioritario. Dovendo garantire una necessaria sintesi tra esigenze di decisionalità e di rappresentanza, si impone il completamento della riforma della legge elettorale - superando l'attuale soluzione ibrida - che prenda in considerazione gli effetti sul funzionamento complessivo del sistema.



2.2.2. La partecipazione fuori dai partiti: tutela di interessi, lobbismo, equilibrio tra poteri

Abbiamo rilevato la minore pervasività del controllo dei partiti sulla vita pubblica. Il nucleo del problema ci sembra questo: i cittadini sono meglio tutelati, anche nelle loro istanze di partecipazione, laddove esiste un reale equilibrio tra poteri dello Stato, e laddove si recupera efficacia e chiarezza nella definizione dei centri di decisioni politiche e amministrative. Certe situazioni di conflitto a livello istituzionale esercitano i propri effetti in maniera diretta sulla sfera giuridica dei cittadini. Non è indifferente, ai fini della tutela della cittadinanza, avere un settore dell'informazione irresponsabile e privo di regolamentazione; non è indifferente trovarsi con un Parlamento sottoposto a spinte di tipo lobbistico, e quindi limitato nella sua decisionalità.

Certamente, la crescente complessità del corpo sociale ha una grande rilevanza in questa situazione: diventa sempre più complicato trovare una

traduzione politica degli orientamenti di una società sempre più articolata. Questo è un dato difficilmente modificabile: in assenza di canali istituzionali, interessi e poteri "di fatto" trovano comunque dei modi di condizionare la politica. Il fenomeno del "lobbismo" viene affrontato - e regolamentato - da decenni in molti Paesi avanzati, mentre in Italia l'attenzione al problema è ancora insufficiente.

Il punto non è quindi eliminare, ma regolamentare queste dinamiche: ai canali tradizionali si dovrebbero affiancare nuovi strumenti di interfacciamento istituzionale e di regolazione di interessi. Pensiamo al problema della tutela dei beni collettivi (i beni culturali, l'ambiente, e via dicendo), a quello delle concentrazioni economiche, o della regolamentazione dei mezzi di comunicazione.

Due le strategie di fondo: rendere più trasparente e univoco il percorso decisionale cittadini-partiti-istituzioni; istituzionalizzare dei canali diretti di comunicazione e interazione tra aggregazioni sociali, economiche, ecc. di natura non partitica e potere statale.

2.3. Il federalismo possibile

Nell'ottica di rilanciare la partecipazione una strada da percorrere sembra essere la riforma in senso federale dello Stato. Diversi ordini di considerazioni giustificano tale scelta. Innanzitutto la possibilità di realizzare un sostanziale riavvicinamento delle istituzioni ai cittadini; in secondo luogo, l'opportunità di costruire un legame più organico tra le istituzioni e il territorio, le sue specificità culturali, la sua memoria storica; in terzo luogo, la possibilità di decongestionare lo Stato-apparato da una serie di compiti meglio risolvibili a livello locale. Quella del federalismo sembra un'accettabile sintesi tra le esigenze di valorizzazione del locale e la necessità di non perdere di vista le sfide della globalità e dell'integrazione sovranazionale. Anche in questo caso, però, al di là delle dispute sui termini, ci sembra necessario fissare alcuni criteri ispiratori di una possibile riforma. Non è possibile, in primo luogo, attuare la riforma federale con le stesse modalità per tutte le regioni. Lo Stato deve prepararsi a mantenere determinate attribuzioni per quelle regioni ancora incapaci di gestirle autonomamente. Un federalismo progressivo dunque, per evitare di abbandonare a se stesse le comunità regionali non ancora attrezzate per una maggiore autonomia (la maggior parte del personale politico delle attuali Regioni è del tutto impreparato sotto questo profilo). Ancora, lo Stato deve farsi garante di standard minimi di efficienza dei servizi dati in gestione alle regioni e di garanzie minime in materia di tutela dei diritti. Così come va mantenuta la possibilità di un forte intervento propulsore in favore delle aree disagiate. In ultimo, è da evitare che la riforma federale si risolva in una creazione di molteplici burocrazie accentratrici, il che fa pensare sia alla necessità di un riassetto globale delle autonomie locali (Province, Aree metropolitane, ecc.) sia a un ridisegno dei confini amministrativi delle nuove entità, più attento alle esigenze e alle specificità socioeconomiche.

2.4. L'esigenza di rilanciare la formazione alla politica

La crisi dei partiti tradizionali ha lasciato una lacuna che attende tuttora di essere colmata: quella di luoghi e agenzie di formazione alla politica; una necessità primaria, tanto più in una fase di transizione. Per recuperare il ruolo di formazione alla politica, superando però il rischio di elitarismo o di burocratismo, è necessario che le aggregazioni politiche assumano un atteggiamento di apertura estroversa a soggetti esterni alle loro strutture. Le associazioni, dal canto loro, possono rendere un valido contributo per la formazione diffusa alla politica, favorendo una formazione alla cittadinanza e alla partecipazione, eventualmente integrabile con l'esperienza di impegno diretto. In questo senso va superato l'equivoco secondo cui le scuole di formazione alla politica sorte "sul territorio" negli ultimi anni possano essere sufficienti a formare tout court una nuova classe dirigente. Un possibile canale di formazione "tecnica" alla politica può essere invece pensato con la valorizzazione delle agenzie istituzionali (pensiamo all'esperienza francese delle Scuole di Pubblica Amministrazione) preposte alla formazione tecnica del personale politico.

2.5. Un nuovo sviluppo per il Mezzogiorno

La scarsa progettualità politica e sociale che caratterizza lo scenario italiano assume una connotazione esemplare nella situazione del nostro Mezzogiorno. Il nodo fondamentale dello sviluppo dell'Italia del sud non è più identificabile nei soli parametri di crescita del reddito. La questione meridionale oggi presenta una realtà molto più complessa. C'è senza dubbio la necessità di una crescita economica strettamente intesa, ma la causa prima del mancato decollo sembra risiedere in una crisi di progettualità, sia interna, nel senso che il Mezzogiorno stesso è incapace di trovare degli obiettivi autonomi di sviluppo, che esterna, nel senso che lo Stato è incapace di investire progettualmente nella re-

altà meridionale: non sa, in altri termini, trasformare il disegno di sviluppo del Sud in una sfida che coinvolga tutto il paese. Infrastrutture, capitali, amministrazione: sono tutti elementi mancanti o che, quando presenti, fanno fatica a dialogare tra loro. Come far diventare il Sud un organismo socioeconomico autopropulsivo? Strategico, a questo proposito, sembra essere il discorso delle "infrastrutture immateriali" (formazione, legalità, etc.).

> ***La via della libertà non è un passaggio da un sistema a un altro, ma una via che porta verso gli spazi aperti di infiniti futuri possibili, alcuni dei quali sono in gara fra loro. La loro gara fa storia.***
>
> **(R. Dahrendorf)**

Un altro fattore di crescita potenziale va individuato anche in questo ambito nella rivalorizzazione del locale. Un Mezzogiorno che voglia diventare autopropulsivo deve ripartire dalle specificità sociali, ambientali, artistiche e produttive che gli sono proprie. La stessa esperienza di governo delle autonomie locali degli ultimi anni sembra indicare che l'unica strada percorribile, anche ai fini della ricostituzione di una classe dirigente, è lo sviluppo che parte "dal territorio". Allo Stato, dunque, il compito di approntare un disegno di riduzione del divario infrastrutturale che ancora caratterizza questa zona d'Italia e il compito di favorire una progressiva emancipazione (finanziaria, amministrativa, economica, formativa) del corpo sociale; alle consapevolezza e alla responsabilità delle realtà locali il compito di ricavare, all'interno di queste maglie, una strategia di sviluppo originale e rispondente al contesto che sappia camminare con le proprie gambe. E' d'obbligo ricordare come l'Università possa rivestire un ruolo strategico per il raccordo col territorio, non solo in fatto di competenze, *know-how* , ecc., ma anche per la sua funzione di tutela della memoria storica delle specificità culturali del Meridione.

3. Le sfide delle interdipendenze

3.1. Gli Stati tra integrazione e conflitti

Se da un lato il potere statale si trova eroso "dall'interno" a favore di entità sociali ed economiche particolari, dall'altro si assiste a un lento e progressivo trasferimento di sovranità a favore di organismi sovranazionali. Già negli anni passati, all'epoca della guerra fredda, l'integrazione aveva parzialmente supplito alla crisi degli Stati, grazie anche a un forte *transfert* che l'appartenenza a un blocco o all'altro operava negli immaginari collettivi. La nascita di organismi sovranazionali ha spesso inserito elementi di progettualità nelle politiche statali. Anche in questo caso, però, va notata una tendenza al recupero di una forte dimensione localistico-etnica. L'equilibrio bipolare costituiva una forma di governo mondiale e una fin troppo comoda chiave interpretativa e orientativa delle politiche internazionali (nonché, un "valore" facilmente recepibile dalle masse). Adesso siamo di fronte a una sostanziale ridefinizione degli assetti di potere. Ecco ancora il punto: manca un assetto globale di funzionamento e di integrazione del sistema degli Stati; determinati fenomeni sembrano andare più veloci delle capacità di comprensione delle classi dirigenti.

3.2. L'integrazione europea e la tragedia jugoslava

Un paradigma di questi fenomeni è dato dalle vicende dell'integrazione europea. A livello politico, è chiaro da anni che certe problematiche che si manifestano nei singoli Stati, ma hanno una radice comune, possono essere affrontate solo con un deciso coordinamento dell'azione dei diversi governi. Ne è un esempio il problema della disoccupazione, le cui cause sono determinate da fattori il cui controllo sfugge ormai in molti casi ai singoli governi. Inoltre, politiche attuate in sede comunitaria hanno spesso un'efficacia amplificata. Tuttavia, questa spinta costituita dal cam-

mino di integrazione ha subito un deciso arresto negli ultimi anni. Sono bastati due anni di recessione economica per mettere in crisi il disegno europeo previsto dal trattato di Maastricht. La crisi jugoslava ha poi messo in luce l'incapacità di gestione dei conflitti locali da parte dell'Unione Europea e della comunità internazionale tutta. Manca forse una preparazione adeguata nelle classi dirigenti a "pensare nel grande e agire nel piccolo".

Di fronte alle sfide poste dalla mondializzazione - o, più semplicemente, da una spinta immigratoria sempre più massiccia - emerge anzi una tendenza al ripiegamento intranazionale. La vicenda jugoslava dimostra come prima la negazione del conflitto e poi la sua mancata ricomposizione concertata portino a conseguenze disastrose, non solo localmente, ma a livello dell'intero contesto internazionale. C'è la diffusa sensazione che l'assetto europeo non possa essere unicamente determinato da parametri economici, ma debba essere ispirato a un disegno politico-culturale di più ampio respiro.

Tre strategie:

a) In primo luogo puntare sull'educazione all'interdipendenza, specialmente in campo giovanile. Se è vero che l'Europa rappresenta un esempio di "unità nella diversità" - e cioè uno scenario in cui una congerie di identità e culture diverse trovano una loro comunanza di destini in prospettiva storica - è questo il "valore" fondamentale da trasmettere ai cittadini e alle classi dirigenti del futuro. Un valore che va trasmesso innanzitutto creando condizioni di sostanziale uguaglianza - pensiamo ad esempio alle condizioni occupazionali - per le gioventù europee.

b) In secondo luogo, sul piano legislativo, va studiata la possibilità di potenziare il processo costituente europeo. Si dovrebbe cioè realizzare una più stringente coesione istituzionale tra gli Stati europei (non c'è vera unione economica senza unione politica). Bisogna cioè pensare a un "nocciolo duro" di norme costituzionali europee il cui rispetto possa costituire il discrimine per l'adesione degli Stati membri. Vanno poi potenziati gli organi decisionali democraticamente eletti e gli organi di tutela istituzionale comunitaria dei diritti di cittadinanza. Dobbiamo notare, infatti, come questo trasferimento di sovranità, peraltro positivo, dalle comunità nazionali a quelle sovranazionali rischi di trasformarsi in un esautoramento della decisionalità dei singoli cittadini in favore di una deriva tecnocratica.

c) In terzo luogo, va concepito un progetto economico dinamico per l'Unione Europea. Non solo fissare parametri finanziari ai quali adeguarsi, ma stabilire obiettivi comuni di politica economica e sociale (lotta alla disoccupazione, regolamentazione dei flussi migratori ecc.) e potenziare il ruolo riequilibratore da parte delle istituzioni comunitarie nei confronti delle aree più disagiate.

3.3. Quali idee per un "Nuovo Ordine Mondiale"?

A livello mondiale si pongono problemi sostanzialmente simili: innanzitutto è da garantire un assetto più organico e definito ai centri di potere politico sovranazionale (ONU, Nato ecc.). In secondo luogo, vanno stabilite - o potenziate - delle forme di tutela politica, economica e sociale dei soggetti (Stati, comunità etniche, ecc.) che, per ragioni diverse, si trovano in condizioni sfavorite.

Per quel che riguarda l'istituzione-cardine che dovrebbe assumersi l'onere di un progetto mondiale di sviluppo (le Nazioni Unite), il problema è quello di garantire un assetto più rispondente a un disegno federativo e, anche qui, una maggiore incisività dei cittadini sulla determinazione degli

"esecutivi" e dei "parlamenti" mondiali. Non è esagerato affermare il bisogno di una formazione politica alla mondialità.

C'è anche un problema di democratizzazione interna di una moltitudine di Stati nazionali: in molti paesi meno sviluppati essa è semplicemente inesistente, mentre nell'occidente industrializzato la democrazia è messa in difficoltà da lobbismo e potentati economico-politici. A tal proposito, inoltre, le reti di criminalità organizzata internazionali hanno assunto un ruolo di pressione economica e politica sempre più vincolante verso gli stati nazionali; per questo è necessario un approccio sovranazionale anche alla questione delle mafie.

3.4. La sfida di uno sviluppo globale

Bisogna anche seriamente interrogarsi sui limiti dell'odierno assetto economico mondiale. Va recuperata un'idea di "pubblico" nell'economia: l'affidarsi al mercato implica un concetto di crescita non sempre coincidente con lo sviluppo vero e proprio. Il mercato non è di per sé in grado di definire obiettivi di sviluppo a lungo termine: può funzionare come allocatore di risorse entro determinate linee di fondo stabilite in sede politica. Il punto è che la sede decisionale di tali direttive deve essere adeguata alla dimensione dei mercati stessi, cioè internazionale. Rimangono irrisolti i problemi determinati da quelle situazioni in cui il mercato mondiale non solo non agevola, ma sembra impedire la crescita economico-sociale - e quindi, politica - di Paesi meno sviluppati. Manca anche la consapevolezza che crescita economica e democratizzazione di un Paese non sempre vanno di pari passo (come nel caso della Cina). La forte crisi dello Stato sociale in Occidente è anche una crisi di competitività; competitività minacciata da Paesi emergenti che fondano le premesse del loro vorticoso sviluppo sulla scarsa tutela economica e sociale dei singoli cittadini. La sostenibilità del sistema di Walfare occidentale è legata ad una maggiore tutela dei lavoratori nei paesi in via di sviluppo La promozione dei diritti sociali e civili deve dunque essere rilanciata su scala mondiale favorendo una maggiore tutela dei lavoratori nei paesi in via di sviluppo.

> ***Il sistema ideale di una pace stabile può essere espresso con questa formula sintetica: un ordine universale democratico di stati democratici. Non ho bisogno di aggiungere che come tutte le formule ideali anche questa appartiene non alla sfera dell'essere, ma a quella del dover essere.***
>
> **(N Bobbio)**

4. Un esempio di "politiche ad alta progettualità": le politiche giovanili

4.1. Premessa

Pensare nel grande, agire nel piccolo. Le sfide della globalità si risolvono anche attraverso una serie di interventi "decentrati". Un possibile campo d'azione è quello delle politiche giovanili, che richiedono una spiccata connotazione di progettualità e sono fortemente educative non solo per i destinatari, ma anche per coloro che le elaborano. E' chiaro che, prima ancora della definizione di qualunque intervento, è necessaria una propensione da parte della società a individuare nella propria gioventù l'elemento fondante del proprio futuro.

Qualora quest'atteggiamento di fondo manchi, cade ogni capacità progettuale da parte di una comunità. Non è azzardato identificare in questa lacuna culturale una delle cause strutturali del deficit formativo della classe dirigente italiana.

4.2. Il rapporto giovani-istituzioni

Una delle cause primarie delle diverse forme di disagio giovanile, specie in Italia, è legata alla sensazione (latente o manifesta) che i giovani nutrono rispetto alla possibilità di esercitare un ruolo propositivo nei confronti della società. La cosiddetta "fuga nel pre-politico" indica che, se da un lato non si sono persi del tutto riferimenti valoriali, dall'altro non si ha fiducia nelle istituzioni quali mezzo per dare una concreta traduzione sociale a queste istanze. Ugualmente esemplificativa è la problematica relativa al rapporto giovani-mondo del lavoro: laddove il livello istituzionale non facilita l'inserimento dei giovani nei settori produttivi, si creano più facilmente forme di relazionalità deviante con il sociale.

Il punto è di realizzare un rapporto dialogico tra giovani e istituzioni. Un rapporto che andrebbe curato dal momento in cui il giovane viene a contatto con l'istituzione-scuola sino all'avvenuto inserimento nel mondo del lavoro. La figura del giovane deve in qualche modo diventare, se non soggetto di diritto a sé stante, certamente una fattispecie a cui ispirare interventi di politiche coordinate e organiche.

In Italia, purtroppo, gli interventi in materia di politiche giovanili si sono spesso rivelati frammentari, incoerenti, o rivolti solo alla gestione degli aspetti patologici. Prova ne sia la mancanza di un'entità istituzionale per coordinare e pianificare tali interventi. Poche eccezioni (come, ad esempio, la legge sull'imprenditoria giovanile) sfuggono alla logica della gestione emergenziale. Manca inoltre una reale volontà di considerare i giovani come interlocutori delle istituzioni, non solo per i "loro" problemi, ma anche per tutte quelle scelte che implicano degli effetti a lungo termine sulla comunità.

L'interlocuzione tra giovani e istituzioni serve tra l'altro a fare assumere alle politiche giovanili la natura non di interventi calati dall'alto, ma di strategie aperte alla ridefinizione da parte dei destinatari stessi.

5. FUCI, POLITICHE GIOVANILI E FORMAZIONE ALLA POLITICA

5.1. FUCI, associazionismo e istituzioni

La FUCI si spende da tempo su questi problemi: una prima attenzione è rivolta al mondo dell'associazionismo giovanile, sia italiano che europeo. C'è la consapevolezza però che l'attenzione delle associazioni vada rivolta anche e soprattutto ai giovani "non aggregati", a coloro - una maggioranza in continua crescita - che non si sentono interpellati dalle aggregazioni formali. In questo è anche da sviluppare una valutazione critica dei percorsi e delle attività formative della FUCI e delle altre associazioni: perché il livello di coinvolgimento è così basso? Una possibile risposta può essere la sfiducia dei giovani verso le istituzioni. Un'altra motivazione va cercata nell'inadeguatezza dei percorsi formativi che si sono fossilizzati su due modelli: un primo tendente a un attivismo sostanzialmente fine a se stesso, il secondo a fornire riferimenti teorici privi di incidenza concreta. Si tratta di attuare una sintesi dei due modelli; azione e ricomprensione critica dell'agire.

A livello istituzionale sono però da creare, prima ancora che incentivare, una cultura politica e canali operativi che favoriscano il dialogo tra giovani e istituzioni: a questo mira la proposta fatta propria dalla FUCI di istituire un Consiglio Nazionale della Gioventù, un organo dotato di rappresentatività istituzionale che possa favorire il confronto tra associazioni e tra associazioni e istituzioni su tutti quei problemi che, più o meno direttamente, coinvolgano il mondo giovanile.Alla luce di quanto detto non sfugge la stretta relazione tra politiche giovanili e formazione alla politica per i giovani. Si tratta di due ambiti distinguibili forse più da un punto di vista concettuale che pratico, tanto più se si tiene in conto che dovrebbero essere i giovani i primi ideatori degli interventi loro diretti. Come FUCI dobbiamo raccogliere la sfida di pensare in maniera più rispondente alla realtà attuale il problema della formazione politica giovanile.

5.2. La FUCI nella comunità civile

Il rapporto della FUCI con le tematiche politiche è spesso risultato più problematico del rapporto con l'Università o la Chiesa. Si è generalmente sostenuto che mentre Chiesa e Università costituivano "ambiti di impegno" diretti, la politica dovesse essere un'"attenzione": In che termini si sia concepita quest'"attenzione" nel corso degli anni, non è naturalmente un dato univoco. Alcuni punti fermi.

- La FUCI, in quanto associazione, non promuove un "progetto politico" organico, non sostiene coalizioni elettorali né formazioni che partecipano alla gestione diretta della cosa pubblica. Tuttavia, dato il suo specifico fine formativo, mira alla creazione di coscienze critiche che possano poi, in piena autonomia, aderire a opzioni politiche determinate.
- Tuttavia, ridurre il ruolo della FUCI ad una "formazione delle coscienze" in senso prettamente interno è limitante. La FUCI può quindi esercitare un compito di formazione attiva e "ad extra", spendendosi su determinate battaglie, e creando dibattito tra le forze politiche e nell'opinione pubblica.
- Infine, in materia di politiche giovanili, il suo coinvolgimento può diventare ancora più "diretto": esiste certamente un campo di interventi politici che, esercitando i suoi effetti sul mondo giovanile e associativo, chiamano direttamente in causa la Federazione. Inoltre, "pensare le politiche giovanili" è uno dei primi mezzi per attuare una formazione alla politica che passi attraverso la risoluzione di problemi concreti.

Da un punto di vista operativo anche nell'ambito di riflessione politica diventa uno snodo fondamentale quello della valorizzazione delle realtà locali mediante l'impegno dei singoli gruppi FUCI ad animare le comunità nelle quali sono inseriti. Sono fortemente da incentivare le esperienze in cui i gruppi propongono percorsi di studio e confronto sui problemi del loro territorio (spesso manifestazioni di questioni di più ampio respiro). Allo stesso modo va incoraggiato il "sentirsi partecipi" dei gruppi rispetto alla riflessione politica portata avanti a livello nazionale.

Negli itinerari di riflessione politica il dialogo con le altre realtà giovanili presenti sul territorio è uno strumento da valorizzare. L'interazione di vedute, sensibilità, metodi di lavoro complementari arricchisce notevolmente la valenza culturale degli itinerari stessi. La FUCI dovrebbe distinguersi in tal senso, e diventare il motore di una rinnovata tensione al confronto tra le aggregazioni giovanili, senza perdere la propria identità, ma senza temere di uscire allo scoperto. L'esperienza del Consiglio della Gioventù è una tipica campagna che i singoli gruppi potrebbero avviare a livello locale.Più in generale, il confronto con le realtà istituzionali e culturali del luogo è un canale attraverso cui i gruppi FUCI, possono assimilare e far circolare una rilevante quantità di idee nonché acquisire una rilevante "visibilità" all'interno dell'ambiente cittadino (necessità particolarmente stringente per i gruppi fuori sede).

CHIESA IN RICERCA

Teologia, sinodalità, giovani

Siamo parte di una Chiesa che si estende su tutti i continenti, a contatto con le culture e con le religioni più diverse, interpellata da tutti gli interrogativi che vengono posti all'uomo, le cui vicende sono ormai tutt'uno con quelle dell'umanità, un'umanità lacerata da conflitti e rimessa in discussione da un progresso scientifico e tecnologico sempre più incontrollabile. Grandi questioni attraversano quindi la Chiesa, questioni non eludibili, che rischiano di essere affrontate in sedi e con metodi non appropriati.

1. La cattolicità della Chiesa e la sua comunanza di destini con l'umanità

1.1. Inculturazione ed evangelizzazione

L'inculturazione della fede è certamente la grande sfida del terzo millennio, su cui si gioca la vera capacità evangelizzatrice della Chiesa. Come la Rivelazione stessa è un fatto di inculturazione, in quanto la Parola entra nelle lingue e culture umane illuminandole dal di dentro e attribuendo loro un significato nuovo, così l'esperienza cristiana deve saper essere significativa per ogni popolo in cui la Chiesa vive; tale presenza significativa viene realizzata tramite un processo dialogico, in cui da un lato la comunità cristiana assume valori culturali del proprio popolo, dall'altro promuove il lato autenticamente umano della cultura in cui si trova situata rinnovandola. Si ha così un processo di reciproco arricchimento, che non si limita ad un adattamento strumentale e che sfocia invece in vera e propria creatività.

Ragione e scopo dell'esistenza stessa della Chiesa è infatti l'annuncio del Vangelo a tutte le genti nel modo più vicino alle loro "lingue". Pertanto, è necessario interrogarsi continuamente su come essere Chiesa fedele al mandato di Cristo in un mondo in continua trasformazione: come portare Cristo ad ogni uomo e come testimoniare quotidianamente la nostra fede, nei contesti molteplici e a volte contraddittori in cui operiamo? Qual è la perenne novità che dobbiamo annunciare ai nostri fratelli? Quali risposte offrire ai drammi dell'Uomo nostro contemporaneo, nelle gioie e nelle sofferenze? E soprattutto quali domande suscitare in un mondo sempre più secolarizzato ed in cui la "nostalgia per il trascendente" assume forme deviate?

1.2. Comunicare la fede: ascolto, dialogo e profezia

E' necessario dunque saper leggere i diversi contesti in cui la Chiesa opera: per questo l'inculturazione del messaggio di fede presuppone la capacità di ascolto e di dialogo con il mondo, per coglierne le istanze e le ricchezze e per creare quelle condizioni indispensabili per una corretta impostazione della comunicazione e per una scelta attenta dei linguaggi dell'Annuncio; ascolto e dialogo non solo con il presente, ma anche con la memoria e con le tradizioni dei popoli, al fine di cogliere nella carica trasformatrice dell'annuncio evangelico, inculturato nelle realtà locali, quella capacità di sapersi incarnare per progettare scenari nuovi di sviluppo per l'umanità. La capacità profetica deve infatti saper mettere i cristiani in grado di essere coscienza critica nel mondo, l'annuncio evangelico deve sapersi accompagnare alla denuncia dell'ingiustizia e alla capacità progettuale e trasformatrice, traduzione visibile di quella speranza che è in noi e di cui dobbiamo saper sempre rendere ragione (1 Pt 3, 15).

1.3. Religioni, Chiese e Verità

Una Chiesa capace di ascoltare, di dialogare e di comunicare non può non porsi il problema dell'incontro con i frammenti di verità presenti nelle altre realtà culturali e religiose: il dialogo ecumenico e quello interreligioso pongono di fronte (ormai anche in Italia) ad altri sistemi veritativi, con cui necessariamente il cristianesimo deve saper entrare in relazione. Urgente è infatti la necessità di suscitare domande di senso in società prive di orizzonti di speranza: la peggiore delle attitudini sarebbe il ripiegamento dei cristiani nelle loro nicchie di sicurezza o, peggio, l'ostilità verso il mondo e verso le altre religioni. Alle nuove sfide etiche non si possono dare risposte meramente normative o elusive, pretendendo di operare in solitudine o in competizione; è invece necessario saper rilanciare le questioni in una prospettiva sapienziale che possa essere condivisa dal più ampio numero di persone.

Se dunque ascolto, dialogo, carica missionaria e profetica sono le caratteristiche necessarie alla Chiesa del terzo millennio, non si può non imma-

ginare un'ecclesiologia dinamica, in cui ogni soggetto della comunità cristiana abbia un proprio ruolo e in cui allo stesso tempo la dimensione del "camminare insieme" sia prioritaria, al fine di essere Chiesa profondamente radicata nei problemi del mondo, ma con la capacità di avere prospettive di ampio respiro.

1.4. Comunione e dialogo

Ma come realizzare questa comunione visibile in una Chiesa dinamica e missionaria?

L'urgenza della creazione di strutture di dialogo e di partecipazione si può porre a partire dalla questione di dove sia il "centro" della Chiesa. Tale riflessione non deve però condurci verso un autoreferenziale ecclesiocentrismo, dimenticando la ricerca del vero "centro" della Chiesa, in una prospettiva verticale. Ogni nostro sforzo di ricerca nella sperimentazione delle necessarie mediazioni storiche del nostro essere Chiesa deve trovare le sue ragioni nel richiamo all'ulteriorità di quel mistero di comunione su cui si fondano la comunicazione della fede e l'esistenza della comunità cristiana. Essa è partecipe di un dono di comunione che deve incarnarsi nella storia ma che trova altrove la sua origine. In tal senso centro dell'esperienza di fede e della vita comunitaria non può che essere Cristo *lumen gentium* e modello di Santità, vocazione di tutti i membri della Chiesa quali figli di Dio.

Tuttavia, la dimensione orizzontale pare catturare le attenzioni più vivaci nella comunità cristiana, in ragione forse di un ritardo nella ricezione dell'ecclesiologia del Vaticano II o di una sua sostanziale disattesa nella prassi. Ancora troppo spesso si pone addirittura la domanda di chi sia effettivamente la Chiesa, se solo la gerarchia o tutto il Popolo di Dio in cammino. E' difficile negare che l'immagine di Chiesa che comunichiamo al mondo è ancora gerarchico-piramidale: chi "fa opinione" e "fa notizia" realmente sono i vertici ecclesiastici, mentre il laicato permane in uno stato di minorità -spesso consenziente-, nonostante le enormi energie vitali che esistono nelle comunità locali e che creano il tessuto ecclesiale grazie a cui la Chiesa resta innervata nel mondo.

Questi sono gli interrogativi che il mondo secolarizzato e multireligioso ci pone, e a cui non si può tardare nel dare risposte: il rischio è quello della perdita di credibilità di fronte all'opinione pubblica della deriva di tante parti di Chiesa cattolica, che da periferie potrebbero trasformarsi in veri e propri sistemi autonomi. Recentemente numerose questioni hanno messo in discussione la Chiesa proprio dal suo interno: basti pensare ai temi della democrazia nella Chiesa, del sacerdozio femminile, del celibato dei presbiteri, dell'etica sessuale, del ruolo della famiglia, della giustizia sociale e così via; tali questioni si sono trasformate da potenziale momento di crescita e maturazione a scandalo giornalistico, a causa soprattutto di una sostanziale incapacità di un sereno dialogo intra-ecclesiale. Peraltro, una maggior considerazione di tali questioni aiuterebbe anche la Chiesa che è in Italia a vivere in una dimensione più "cattolica" e meno ripiegata su un limitante italocentrismo. Per rispondere a queste questioni non bastano più definizioni verticistiche che possono eludere un dibattito pubblico. A distanza di più di trent'anni dalla chiusura del Concilio, la Chiesa dovrebbe dimostrare una maggiore capacità di dialogo, di tolleranza e di correzione fraterna, una maggiore maturità nel comunicare, nel comunicarsi e nel saper prendere posizioni.

> ***Il lavoro teologico, se non vuole diventare sterile in tutte le discipline che coltiva - per quanto brillantemente possa anche riuscire nell'una o nell'altra - dovrà necessariamente tener presente che il suo oggetto, la Parola di Dio, non vuole solo essere conosciuto, contemplato o meditato sotto questo o quell'aspetto, ma piuttosto che il suo vero e proprio fine ultimo - e quindi non sempre il più immediato, ma anzi sovente il suo fine più remoto - è il servizio e dunque la diaconìa, della Parola di Dio.***
>
> **(K Barth)**

2. Memoria e ricerca nella comunità

La ricerca non può non essere dimensione costitutiva del nostro essere cristiani: la tensione continua nel cercare la vera sorgente della nostra vita di fede deve spingere l'intera comunità ecclesiale a investigare insieme sulla Verità, sulla presenza di Dio nella storia e sulle forme di presenza della Chiesa nelle società. Può suscitare timore forse l'abitudine a convivere con il dubbio facendolo diventare nostro compagno di strada. Sarebbe certamente più gratificante e rassicurante il sentirsi unici depositari della Verità; ma proprio il fatto che nessuno possa mai sentirsi definitivamente in possesso della Verità in pensieri, formule o testi deve essere la spinta propulsiva di questo perenne processo di ricerca, che ci insegna ad esistere pensando e a vivere nell'incertezza dell'*hic et nunc*, affidandosi, sotto la luce dello Spirito, alla guida delle Scritture e della tradizione.

Tale ricerca è comunque sempre storica: la logica dell'Incarnazione richiama ad essere fedeli al proprio tempo, senza lasciarsi trascinare dagli eventi ma senza astrarsi dal contesto culturale in cui la comunità vive. La dimensione della memoria deve quindi guidare la nostra ricerca; solo così la memoria, abitata dal presente e dimorante in esso con le sue provocazioni e i suoi tesori, diventa terreno di profezia. Del resto la memoria fa parte dell'identità più profonda del Popolo di Israele e della Chiesa fin dalla Pentecoste, è centro dell'Annuncio della Resurrezione da parte dei primi cristiani ed è dimensione costitutiva della vita liturgica e sacramentale.

Un ultimo aspetto del rapporto ricerca-memoria è la dimensione comunitaria: se siamo Popolo, non possiamo non pensare di "fare memoria" e "fare ricerca" insieme, nella differenza di carismi e ministeri ma nella comunione ecclesiale. Solo così la Chiesa tutta potrà crescere nella propria missione evangelizzatrice e rispondere alla universale vocazione alla santità di tutto il Popolo, scevra da individualismi, protagonismi o verticismi.

3. Piste di riflessione e di impegno

3.1. Chiesa universale e Chiese locali

Una delle principali conseguenze dell'ecclesiologia di comunione del Vaticano II è la valorizzazione delle Chiese locali (*Lumen Gentium*, 23), quali attuazioni concrete del mistero della cattolicità della Chiesa e quali componenti fondative della Chiesa medesima (e non semplici strutture amministrative decentrate): infatti nelle singole Chiese particolari, che sono la Chiesa realizzata in quel luogo e in quel tempo determinati, è già presente in pienezza il Corpo ecclesiale di Cristo. Oltre ai presupposti teologici, anche considerazioni antropologiche portano alla valorizzazione della Chiesa locale. Questa può, meglio di altri, realizzare l'inculturazione dell'annuncio di fede, usando linguaggi e categorie degli uomini e delle donne che si incontrano nella concretezza delle situazioni e delle problematiche, rendendosi più accogliente e vivibile, comprensiva e comprensibile.

Il primato della Chiesa locale pare però ancora poco vissuto e poco sentito soprattutto dai laici, che stentano a riconoscersi nella "diocesanità" della Chiesa in una dimensione ordinaria; emergono a volte singole figure di pastori, mentre scarso rilievo viene dato alla collegialità episcopale, espressione concreta di quella comunione universale che fonda la cattolicità. Alla valorizzazione delle autonomie, che consentono un maggior radicamento nel locale ed una maggiore capacità di dialogo nella concretezza delle situazioni, deve quindi accompagnarsi un rafforzamento delle strutture di comunione fra le chiese ed all'interno delle chiese locali medesime.

Fondamento di questa comunione deve essere la missionarietà: ogni chiesa locale è inviata, e tutta la chiesa locale è evangelizzatrice, portando il messaggio ad ogni persona. A nessuno è lecito il disimpegno, in quanto la capacità della comunità di annunciare il Vangelo passa attraverso il rapporto interpersonale che ogni credente instaura con il suo prossimo, cui può testimoniare e narrare la propria fede. A tal fine ognuno, nella propria realtà, deve veder valorizzato il proprio carisma, crescendo allo stesso tempo nella comunione.

3.2. La sinodalità

L'attuazione della comunione passa però anche attraverso adeguati strumenti, visibili e concreti, che sappiano valorizzare e armonizzare i ruoli diversi della comunità cristiana raccolta attorno al proprio vescovo, della collegialità episcopale e del primato pontificio.

Numerosi, peraltro, sono i segni dell'esigenza di "democratizzazione" della Chiesa, e prima che si

aggravino conflitti interni o si evochino strumenti inadeguati (come le petizioni o i referendum già sperimentati in alcune Chiese particolari), è urgente riscoprire la tradizione sinodale della Chiesa, non come semplice risposta alle pressioni sociali, ma come fedeltà alla tradizione più antica di partecipazione e corresponsabilità di tutto il Popolo di Dio, nel rispetto e nella valorizzazione di ministeri e carismi diversi.

La riscoperta della sinodalità evidenzia infatti come Chiesa sinodale e democrazia abbiano valori condivisi: l'informazione più ampia sulle questioni dibattute, la possibilità di prendere la parola ed incidere sul formarsi delle opinioni, la negoziazione tra i punti di vista diversi, il rispetto delle minoranze e la partecipazione alla formulazione delle norme.

Continuando nel cammino intrapreso nel post-concilio in tante diocesi, l'attuazione di cammini sinodali che coinvolgano sempre di più i laici nella vita e nelle decisioni della Chiesa apre quindi di prospettive nuove, ma non inedite, per dare operatività a quell'ecclesiologia di comunione che stenta a realizzarsi perfino nelle comunità locali, che dovrebbero esserne protagoniste. In tal senso si devono incentivare esperienze di partecipazione diretta alla vita ecclesiale delle comunità cristiane, anche attraverso momenti elettivi e deliberativi. Oltre ai numerosi Sinodi diocesani, anche il recente tentativo del Convegno Ecclesiale di Palermo (in cui, per la prima volta, si è introdotto il diritto di voto, utilizzando peraltro una metodologia discutibile e deludente nei suoi esiti) ci stimola a proseguire nella ricerca di nuove forme di partecipazione, senza ripensamenti affrettati dettati da timori o da immaturità. Inoltre, proprio la molteplicità di opinioni ed esperienze manifestatasi nel Convegno medesimo dimostra la necessità di momenti di "vero convenire" con ampia possibilità di parola, confronto e conflitto aperto e creativo, affinché le tensioni presenti nel corpo ecclesiale - troppo spesso negate per un edulcorato ed oleografico "amor di pace" - possano diventare oggetto di riflessione comunitaria, e non causa di lacerazioni insanabili in quanto sotterranee.

> ***Il cristiano è innanzitutto un uomo, e quest'uomo è inevitabilmente e a buon diritto un essere critico, nel quale l'estensione della sua "critica" corrisponde in linea di principio all'estensione della sua esistenza.***
>
> ***(...)***
>
> ***Un atteggiamento critico del cristiano cattolico nei confronti della Chiesa è una caratteristica essenziale intrinseca e non una diminuizione o una messa in questione della sua ecclesialità.***
>
> **(K. Rahner)**

3.3. Il "respiro teologico"

Il rilancio dell'attenzione alla teologia non pare strettamente connesso con la riflessione sulla sinodalità, ma è elemento fondamentale per una ridefinizione dei ruoli all'interno della comunità. Troppo spesso infatti si nota lo scollamento tra prassi pastorale e ricerca teologica, oppure non si dà rilevanza al delicato rapporto tra Magistero e teologia e tra pastori e teologi. Nelle comunità cristiane si percepisce inoltre una carenza di elementi biblici e teologici di base su cui fondare la pastorale e la spiritualità. Ad esempio la dimensione etico-precettistica della Chiesa è ormai diventata prioritaria rispetto al "respiro teologico" che veramente dovrebbe fondare l'annuncio e l'inculturazione della fede, creando così pericolose barriere comunicative. Nonostante le tante positive esperienze di catechesi basate sul dialogo e sull'annuncio della Parola, ancora poco spazio viene dato alla riflessione sulla fede e all'esercizio dello spirito critico nella sfera religiosa ed ecclesiale. Conseguenza di questa dinamica è la semplificazione del messaggio (sovente ridotto a vuote formule) e della spiritualità (troppo spesso intesa come rifugio dalle sfide del mondo).

Soprattutto c'è ancora una certa difficoltà nell'individuare quegli spazi formativi (ordinari e specifici) che consentano ai laici lo studio della Parola e della teologia - vincendo retaggi di atteggiamenti diffidenti -, non necessariamente per diventarne professionisti, ma per dotarsi di strumenti interpretativi e speculativi. Studiare teologia vuol dire imparare a porsi domande su Dio, sulla fede e sulla Chiesa; la forza del pensiero teologico è l'investigare: in tal senso esso è luogo privilegiato di sintesi tra memoria e ricerca, ed anche per i laici dovrebbe diventare strumento familiare. Per riaffermare il primato della fede è dunque necessario acquisire il coraggio di fare teologia, senza timore di suscitare problemi o conflitti, vincendo quella paura della teologia che rischia di diffondersi, suscitando atteggiamenti fondamentalisti di ripiegamento e di chiusure al mondo.

Un rinnovato respiro teologico situerebbe meglio la Chiesa nella storia e favorirebbe la maturazione - e la conseguente assunzione di responsabilità - di tutti i soggetti ecclesiali nel processo di formazione delle opinioni e di definizione delle decisioni. Dunque, la formazione teologica e biblica è condizione indispensabile per la corresponsabilità e la partecipazione, nonché per l'annuncio.

3.4. La ridefinizione dei soggetti

Se tutti siamo chiamati all'annuncio nei nostri ambienti di vita ed alla partecipazione consapevole alla vita ecclesiale, ciò non significa optare per un generico "volontarismo", ma valorizzare le differenze di carismi presenti nelle comunità, coordinate in spirito di comunione dalle istanze partecipative comunitarie e dal ministero del pastore. La definizione, o ridefinizione, di tali soggettività non è comunque evidente, anche perché la ricezione del Vaticano II è avvenuta in modo disomogeneo e, per di più, anche la riflessione teologico-pastorale segna il passo, se rinchiusa nelle tradizionali categorie.

Il termine stesso di "laico" ha oggi molteplici interpretazioni ed è rimesso in discussione, con implicazioni anche sul piano pastorale; concetti quali "pari dignità dei battezzati" e "ministerialità comune" stentano a realizzarsi concretamente, e quello stato di "minorità" in cui il laicato permane è in parte dovuto alla sua mancata autopromozione e assunzione di responsabilità. Spesso le specificità prevalgono sugli elementi di comunione, trasformandosi talora in alibi per la marginalizzazione dei laici dalla vita ecclesiale o per l'autoesclusione della Chiesa in quanto tale dalla vita "secolare". Il nodo cruciale risiede forse nella questione della vocazione e della spiritualità laicale, per cui mancano modelli appropriati; troppo spesso la storia non si armonizza con la fede, lasciando solchi troppo ampi tra "mondanità" e "spiritualità".

I presbiteri stessi, in ragione di una generale ridefinizione dei ruoli nelle comunità ecclesiali e nella società, sono forse la componente della Chiesa che necessita una maggiore riformulazione della sua identità, per quanto riguarda il suo ministero specifico e il suo statuto sociale (riformulazione ormai indispensabile per oggettive urgenze storiche - leggasi crisi delle vocazioni, questione del celibato, sacerdozio femminile - anche in prospettiva ecumenica); forse la formazione dei presbiteri è il punto su cui si può intervenire più incisivamente, fornendo loro strumenti di mediazione tra ricerca teologica ed esperienza di vita. Non esente da problemi è anche l'episcopato, che spesso non riesce ad armonizzare la collegialità episcopale con una "dipendenza da Roma" a volte conflittuale e con la scarsa capacità di dare rilevanza alla dimensione diocesana della Chiesa.

Inoltre merita attenzione lo studio del ruolo della donna - a livello sociale, pastorale e teologico - e l'approfondimento del "pensiero della differenza"; anche la cosiddetta teologia al femminile è portatrice di istanze diverse e di nuove sensibilità, a condizione che non si limiti alle sole donne una riflessione sulla diversità. E' dunque necessario riflettere insieme, uomini e donne, sul riconoscimento delle proprie identità e differenze in spirito di reciprocità.

3.5. La valorizzazione dei giovani

In particolare deve essere valorizzata la capacità di "pensare la Chiesa" da parte dei giovani: se è vero che la comunità cristiana deve farsi carico di cammini di formazione organica per i

giovani, è anche vero che questi hanno già piena cittadinanza ecclesiale e dovrebbero essere protagonisti nel configurare il futuro di una Chiesa dinamica e attenta al contesto sociale e culturale. Per assolvere tale ruolo - da esercitarsi secondo i carismi giovanili, senza rincorrere una precoce "adultità" -, è chiaro che i giovani necessitano di un'adeguata formazione, che non sia solo scandita dagli eventi di massa e non si nutra solo di una protettiva dimensione affettivo-amicale, ma sappia declinare nell'impegno quotidiano l'appartenenza ecclesiale, secondo un itinerario attento e globale, curato dall'intera comunità. Troppo spesso i giovani sono visti come "bacino di manovalanza" nelle parrocchie, ma poco ci si cura dei loro cammini formativi e tanto meno di dar loro diritto di parola sui progetti pastorali. E' da riscoprire invece una vera e propria specificità dell'esperienza credente dei giovani, che può arricchire di carismi nuovi l'intera comunità.

In tal senso forse possono venire proprio dai giovani idee nuove per una spiritualità laicale, "mondana" e innervata nella storia, ma fortemente proiettata verso richiami trascendenti: una spiritualità della complessità, del pluralismo e della frammentarietà, da proporre anche alla Chiesa "adulta", spesso disadattata nella società odierna. E' altresì da incoraggiare una maturazione nella capacità di assunzione di responsabilità da parte dei giovani stessi, talora incostanti.

Certamente i giovani suscitano interrogativi che possono essere scomodi o destabilizzanti rispetto all'"ordine costituito": per stabilire un reciproco contatto, mondo giovanile e mondo ecclesiale devono rivedere e rendere compatibili i propri codici comunicativi. Proprio questa però è la scommessa per una Chiesa vitale e vicina alla realtà. C'è bisogno infatti di domande inquietanti e di impegni forti, di una spiritualità fondata sulla Parola e sull'Eucaristia, di domande di senso più che di facili risposte stereotipate e rassicuranti, magari secondo facili slogan giovanilistici. C'è bisogno infine di offrire parole di speranza ed ottimismo alle nuove generazioni: chi meglio dei giovani stessi può dare fiducia ai propri coetanei?

3.6. Universitari nella Chiesa

In tal senso, la nostra condizione di studenti universitari deve essere vissuta e valorizzata anche all'interno delle nostre Chiese locali: giovani che vivono a stretto contatto con le questioni più attuali della ricerca e della cultura, che imparano a pensare utilizzando strumenti critici, che sanno mettere intenzionalità nel loro futuro, hanno un enorme patrimonio da mettere al servizio della comunità, se adeguatamente formati ed ascoltati. Non si tratta di elitarismo, ma di presa di responsabilità e di attenzione ai carismi; per questo è fondamentale che in ogni diocesi, anche quelle non sede di Ateneo, si curi con particolare attenzione la formazione degli studenti universitari e se ne valorizzino le competenze.

Questo consentirebbe un rapporto più sereno anche con il mondo della cultura, non più intesa come estranea alla vita ecclesiale, ma come parte integrante, se non quasi come lievito. Una Chiesa vicina al mondo degli universitari potrebbe più facilmente "lasciarsi evangelizzare" dalla cultura, trovando in questa alimento e nuovi stimoli per la vita di fede e la ricerca teologica e pastorale.

3.7. Chiesa nell'Università

La comunità ecclesiale non può però solo occuparsi della formazione degli studenti: l'attenzione alla realtà culturale e studentesca deve sapersi tradurre anche in un impegno concreto per l'Università: in cui la dimensione del servizio deve essere prioritaria.

Non si deve cadere nella tentazione di entrare come Chiesa in Università in una prospettiva meramente strumentale, per assicurarsi il controllo delle future classi dirigenti o solo per "cristianizzare" l'Università. L'opportunità di un più stretto contatto con il mondo universitario saprà aiutare la Chiesa a crescere solo se l'ascolto, il dialogo, la testimonianza nell'impegno ordinario e l'annuncio del Vangelo sapranno trovare le loro corrette dimensioni, adeguate e attente al contesto nel rispetto dei suoi codici interni.

Un'Università debole e una cultura in crisi limitano le prospettive culturali e la propositività della Chiesa. Per questo, come studenti universitari cattolici e come Chiese locali, dobbiamo sentire forte l'impegno verso i nostri compagni e verso l'istituzione universitaria, da un lato promuovendo occasioni di incontro e animazione culturale che sappiano offrire momenti formativi e di ricerca sul senso degli studi; dall'altro sapendoci far promotori anche di un'attenzione istituzionale e politica verso i problemi del mondo universitario (quali il diritto allo studio, la qualità della didattica, il rapporto con il mondo del lavoro, l'utilità sociale della ricerca...).

L'impegno per l'Università è elemento fondamentale di quell'attenzione per la cultura e per il Paese che caratterizza la Chiesa degli anni '90, segno concreto che il "Vangelo della Carità" deve essere vissuto anche tra le mura spesso squallide degli Atenei.

4. Il ruolo della FUCI nella comunità ecclesiale

La FUCI vive pienamente la propria appartenenza ecclesiale esplicitandola in diverse forme di partecipazione e di servizio alla comunità. Pur essendo nostro ambito specifico di impegno la formazione degli studenti universitari e la pastorale negli Atenei, la Federazione tutta deve sentirsi coinvolta nella riflessione sul futuro della Chiesa, come soggetto giovane di una Chiesa giovane e accogliente per i giovani. Per tale motivo è da sollecitare un'attenta riflessione sui temi di vita ecclesiale, che però non deve rimanere puro esercizio speculativo. Per questo abbiamo individuato le seguenti linee di impegno concrete (la numerazione fa riferimento ai paragrafi della parte 3):

4.1. FUCI e Chiesa locale

La dialettica tra radicamento diocesano ed appartenenza ad una federazione nazionale (ricordandoci il riferimento ad una piattaforma europea e mondiale) esprime nello specifico ecclesiale dei gruppi FUCI quella tensione dialettica tra locale e globale già più volte evocata. Infatti ogni gruppo, ponendosi in sintonia con i cammini della propria Chiesa locale, risponde alle esigenze del territorio in cui è chiamato ad operare, in rapporto stretto con il Pastore e con le altre realtà ecclesiali. Al tempo stesso le opportunità fornite da una rete estesa di legami e di interessi devono diventare sollecitazioni per le singole chiese locali, offrendo tematiche, metodologie e linguaggi frutto di esperienze diverse.

Il servizio della FUCI non si esercita però solo verso una "entità diocesana" - a volte troppo astratta -, ma tendenzialmente nei confronti dell'intero territorio: i singoli fucini possono diventare fermento nella comunità in cui sono radicati, i gruppi diocesani possono sperimentare forme di collaborazione e di servizio verso parrocchie o unità pastorali che intendano sensibilizzarsi alle tematiche culturali o alle problematiche studentesche.

E' chiaro dunque che una federazione di gruppi diocesani non diventerà una "Chiesa nella Chiesa", in quanto la vocazione al servizio della realtà locale, posta in un quadro di prospettive ampie e globali, è costitutiva dell'identità federativa.

4.2. Uno stile di dialogo intraecclesiale

Il dialogo intraecclesiale pare essere lo strumento migliore per esercitare tale ruolo nella diocesi. L'apertura ad istanze esterne è forse la missione specifica dei gruppi nei confronti delle strutture ecclesiali di partecipazione e di corresponsabilità, quali le consulte diocesane per l'Università e la cultura, il laicato o la pastorale giovanile.

La FUCI è chiamata inoltre a seguire con attenzione e propositività i cammini sinodali delle chiese particolari e le iniziative della Chiesa che è in Italia. Pur essendo consapevoli del rischio di burocratizzazione delle istanze partecipative, i gruppi sono chiamati ad assumersi impegni e a spendersi generosamente, con schiettezza e coscienza del proprio specifico ruolo di "interpellatori": l'ascolto e il dialogo sono infatti costitutivi dello stile fucino, che non teme la dialettica e, ove necessario, il "conflitto creativo". Il gruppo dovrebbe vivere pienamente il proprio ruolo promuovendo confronti aperti, nella più sincera e costruttiva correzione fraterna.

4.3. Il lavoro teologico

Tale stile esigente richiede dunque una solida formazione. Tratto distintivo dei cammini formativi fucini è il lavoro teologico, finalizzato all'acquisizione di strumenti critici che permettano di vivere una fede pensata, che sappia fare sintesi tra esperienza spirituale e vocazione allo studio.

Il dono dell'intelligenza ci permette infatti di effettuare una riflessione credente sulla fede e sulle provocazioni che provengono dal mondo e dai nostri studi. Il lavoro teologico fucino è dunque teso soprattutto all'acquisizione di strumenti che informino uno stile basato sull'approfondimento critico continuo, che attinge alle sorgenti della Parola e della Liturgia in modo comunitario e individuale, al fine di una appropriazione personale delle ragioni della nostra fede. Tale respiro teologico informerà dunque non solo la speculazione intellettuale, ma la spiritualità e la prassi pastorale: se lo studio saprà farsi da un lato interiorità e dall'altro concreto impegno di servizio per le nostre comunità, si arriverà a quella sintesi che sposa in modo creativo contemplazione e azione.

Il lavoro teologico declina inoltre in modo esemplare la tensione tra ricerca e memoria: la speculazione sulla fede, in continua tensione verso nuovi approdi, nasce proprio sui sentieri della memoria, e ha nella storicità il tratto più caratteristico.

Si possono però proporre cammini teologici a giovani tra cui è sempre più frequente l'analfabetismo religioso? Se intendiamo lavoro teologico con una valenza metodologica, possiamo rispondere di sì: anche quando nelle nostre Università ci troviamo in situazioni di primo annuncio o di catechesi di base, l'approfondimento critico e l'appropriazione personale del dato di fede possono essere caratterizzate da uno stile che sappia rendere ragione anche delle tematiche apparentemente più elementari.

4.4. FUCI come aggregazione laicale

E' importante sottolineare che il respiro teologico può essere vissuto in una dimensione pienamente laicale: proprio i laici infatti, radicati nel mondo come nella Chiesa, possono diventare il luogo privilegiato della sintesi tra riflessione teologica e prassi pastorale. E' significativo che nei gruppi FUCI i giovani stessi puntino a pensare i propri cammini formativi, non solo culturali, ma anche spirituali e teologici. I laici dunque possono essere protagonisti della loro scelta formativa, accompagnati dall'insostituibile ministero degli assistenti, segni sacramentali dell'ecclesialità della FUCI e compagni di cammino e di ricerca; in tal senso è fondamentale l'educazione alla reciprocità tra laici e presbiteri, premessa di una corretta interpretazione dei propri ruoli ecclesiali. Soprattutto nell'evangelizzazione dei nostri ambienti di vita possiamo vivere in modo estroverso la nostra laicità: facendoci portatori della Buona Novella come "simile verso simile" svolgiamo infatti il nostro servizio alla comunità ecclesiale e alla società, rispondendo alla vocazione di fedeltà al mondo e di testimoni della Parola. Per questo la FUCI fa della pastorale d'ambiente il proprio stile missionario, basato sulla condivisione delle esperienze e sul dialogo fraterno nei luoghi di vita.

4.5. FUCI come espressione del mondo giovanile

In particolare la FUCI vuole rendersi interfaccia tra il mondo ecclesiale e quello giovanile. Il contatto quotidiano negli atenei con forme diverse di espressività e di problematiche dovrebbe infatti portarci ad acquisire una certa capacità di lettura delle istanze e dei codici comunicativi giovanili; fa dunque parte del nostro servizio la condivisione con il resto della comunità ecclesiale delle nostre analisi ed esperienze, rendendoci tramite di un reciproco scambio comunicativo tra mondo giovanile ed ecclesiale.

D'altra parte, non possiamo esimerci dal compito di cercare nuovi linguaggi per comunicare la nostra fede ai giovani che conosciamo, facendo sintesi tra memoria - costituita dal Messaggio

che ci è stato tramandato - e ricerca di nuove forme e di nuovi codici espressivi. La "narratività" della vita di fede cristiana favorisce comunque un approccio dialogico e graduale, in cui la pienezza dell'esperienza emerge innanzitutto dal "vissuto" e dalla testimonianza.

I gruppi FUCI hanno le potenzialità per rispondere in modo diffuso alle esigenze del mondo giovanile: possono offrire spazi di espressione e di confronto, hanno una identità e una storia da condividere, aiutano i giovani ad interrogarsi sul proprio futuro e sulle proprie scelte, si basano sul senso di responsabilità reciproca, possono conciliare spiritualità e attività concrete. E' necessario anche in FUCI sperimentare formule comunicative di narrazione della propria esperienza, stimolando soprattutto la curiosità per la scoperta di cammini di fede e di formazione frutto della comunione tra differenze.

Certamente tutte queste potenzialità rischiano di rimanere inespresse se i gruppi non sapranno sviluppare il loro senso di 'lettura della storia' e di accoglienza, senza porsi un *target* specifico di giovane e senza limitarsi a metodologie standardizzate o sclerotizzate. I gruppi devono essere capaci di aggregare e di fare opinione in modo credibile, autorevole e visibile, senza snaturare la serietà del lavoro e diventando esigenti, ma in modo comunicativo, efficace e coinvolgente.

4.6. FUCI come associazione studentesca

L'identità di associazione universitaria dovrebbe aiutare i gruppi a svolgere un triplice servizio: la formazione dei giovani universitari, l'animazione degli Atenei e l'arricchimento culturale della Chiesa locale.

a) I gruppi FUCI dovrebbero sperimentare e offrire cammini formativi specifici per giovani che intendono vivere fino in fondo la loro condizione studentesca, valorizzandone le specificità e la temporaneità; per questo la formazione ha un'attenzione particolare soprattutto nel declinare in modo coerente la triplice identità dei fucini - cristiani, giovani, universitari - al fine di evitare scissioni o schizofrenie.

b) La FUCI opera però a servizio di tutto il mondo universitario, non solo dei suoi aderenti: si offre come 'piazza', libera e accogliente, in cui sviluppare un dialogo tra opzioni culturali e religiose diverse, senza che la propria identità confessionale - seppur chiaramente presentata - possa costituire una barriera. In tal senso i gruppi FUCI si devono sentire impegnati a sperimentare forme diversificate di attività negli Atenei, nella consapevolezza di svolgere un servizio prezioso e - per ora - difficilmente sostituibile; anche la collaborazione con altre aggregazioni studentesche, ecclesiali o laiche, può diventare fattore di coinvolgimento di una più ampia parte di comunità universitaria.

c) La FUCI, infine, si fa tramite delle provocazioni del mondo verso la comunità ecclesiale: l'essere alle frontiere della ricerca pone i fucini in una privilegiata condizione di osservatori del futuro della società e delle scienze. E' nostro compito, dunque, sottoporre a tutta la Chiesa le urgenze più sentite, affinché queste non siano combattute aprioristicamente, ma valutate e capite per trarne quei semi di verità che ovunque sono posti dallo Spirito. La Chiesa tutta deve sapersi mettere in ascolto delle provocazioni del mondo, facendosi compagna di strada di tutti coloro che, in diversi ambiti e con diverse finalità, ogni giorno camminano sui difficili sentieri della ricerca.

CANTIERI E PROGETTI

La formazione tra creatività e responsabilità

Arrivati a questo punto della nostra analisi, riteniamo necessario fare un passo indietro per chiederci quali debbano essere i tratti-forza degli uomini e delle donne che devono vivere ed affrontare in modo consapevole, responsabile e quindi attivo il contesto che abbiamo fin qui delineato, con le sue difficoltà, le sue contraddizioni, le sue crisi apparentemente insormontabili. Fare questa domanda non significa però avere la pretesa di saper delineare un modello e neppure un progetto di persona; al contrario siamo consapevoli che non è assolutamente possibile pensare in modo univoco all'identità di uomo, se il radicamento nel presente, la provvisorietà delle scelte, la velocità dei mutamenti e la scomparsa delle certezze sono gli elementi nuovi e determinanti il contesto storico attuale - giovanile, ma non solo.

1. La formazione, esigenza umana

Importante è continuare a parlare di formazione, intesa come scelta di chi, consapevole della dinamicità del proprio io, vuole dare una fisionomia, una forma, a quella sovrabbondanza di vita e di possibilità che gli sono consegnate dalla vita stessa, dal proprio carattere, dalla propria storia personale, dalle esperienze e dagli incontri vissuti nel corso degli anni. Intendiamo perciò sottolineare quelli che secondo noi possono essere oggi i passaggi necessari perché ciascuno, attraverso la scelta consapevole della scoperta e della costruzione della propria identità, impari a comprendersi allo stesso tempo singolo individuo e membro di questa comunità umana.

Cogliamo nelle nostre realtà lacune e bisogni, ma proprio a motivo della loro emergenza ci sentiamo chiamati ad accostarci ai problemi con un'attenzione ed una riflessione ancora più caute, al fine di riuscire a coglierne la radice profonda e poter dare risposte non con la fretta di chi deve porre rimedi estremi, ma cercando di collocarci in una dimensione di progettualità più ampia e il più possibile comprensiva. La questione della formazione per altro non è relegabile all'ambito giovanile, ma è piuttosto un'esigenza umana *tout court*. Essa tuttavia assume connotati diversi in riferimento alle diverse età della vita; in particolare per noi è scelta prioritaria concentrarci sull'esperienza formativa legata agli anni dell'Università, mantenendo forte l'attenzione al politico e senza tradire la nostra identità ecclesiale. Solo nella misura in cui sapremo impegnarci nei diversi cantieri della vita e sapremo migliorare di volta in volta la qualità del nostro impegno, avremo la dimostrazione della validità e della fecondità del nostro riflettere e del nostro progettare. Se la nostra intelligenza saprà portarci a maturare giudizi e decisioni socialmente utili e profondamente creative, non avremo ragionato invano.

2. Dalla formazione alla comunicazione attraverso il racconto

La comunicazione è l'origine, il centro e lo strumento di qualunque processo formativo. Formazione infatti è definizione dei limiti, scoperta sempre più profonda dei tratti del proprio essere, selezione delle esperienze e dei percorsi che il soggetto vuole attraversare per sviluppare le proprie potenzialità. Non è perciò possibile formazione che passi attraverso un percorso auto-referenziale e che avvenga nell'autonomia e nella separatezza. La formazione cioè avviene solo all'interno della relazione, perché è vivendo la reciprocità dell'incontro che l'io e il tu si definiscono a vicenda, si rivelano l'uno all'altro nella loro profonda identità, che è innanzitutto e soprattutto quella dell'essere individui membri di una *societas* di uomini e donne. Per questo

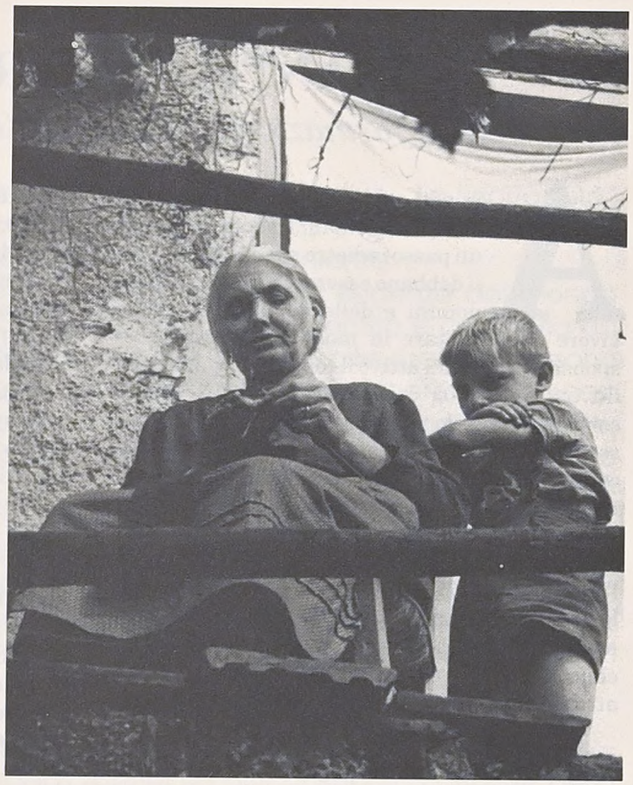
Non si tratta infatti di conservare questa vita a ogni costo, ma di come la si conserva. A volte penso che ogni situazione, buona o cattiva, possa arricchire l'uomo di nuove prospettive. e se noi abbandoniamo al loro destino i duri fatti che dobbiamo irrevocabilmente affrontare - se non li ospitiamo nelle nostre teste e nei nostri cuori, per farli decantare e divenire fattori di crescita e di comprensione -, allora non siamo una generazione vitale.

(Etty Hillesum)

allora non è neppure possibile definire formativo un percorso che non abbia un orizzonte globale, un'aspirazione al divenire, e un riferimento specifico in una azione responsabile e i cui frutti non abbiano un riscontro sulla collettività.

Parlare di incontro e di reciprocità implica la comunicazione, cioè il mettere in comune ciò che si è, ciò che si cerca, ciò che la storia personale ha costruito. Nel 51° congresso nazionale avevamo individuato nella categoria dell'identità narrativa un tratto per noi centrale nel processo della comunicazione e un percorso privilegiato per la formazione nella società complessa. Da una vita costriuita sulla somma di frammenti, attraverso il racconto si può giungere ad una vita centrata su una sempre nuova creatività. Il racconto infatti presuppone la relazione, mentre la relazione apre alla ricchezza e alla indispensabile complementarietà della diversità.

Nella reciprocità della parola e dell'ascolto l'io accetta e sceglie di lasciarsi costruire dall'incontro e dal racconto dell'altro. Si ha vera comunicazione quando le parole scambiate contribuiscono a cambiare il volto dei soggetti in relazione. Ciò implica naturalmente che la comunicazione sia vera anche nel senso di autentica, onesta, coerente, vale a dire etica.



3. Comunicazione è formazione e spazio di creatività

Naturalmente non solo parola e ascolto sono comunicativi, ma lo sono tutte le esperienze umane nella misura in cui si compie lo sforzo di leggerle in profondità e di renderle formative - e non semplicemente istruttive: ogni esperienza (sia essa un incontro, una lettura, una riflessione, o un lavoro...) è formativa in qualunque fase della vita, se l'io accetta di essere ogni volta parzialmente ridefinito. Quando la novità dell'esperienza e la memoria della propria storia e della storia collettiva sanno reciprocamente illuminarsi e rendersi esistenzialmente nuovi, avviene il cambiamento e l'arricchimento di quell'io che è intrinsecamente dinamico e creativo. La creatività è l'arte di saper ricavare il massimo a partire da ciò che è dato, è la capacità di saper intuire e far emergere ciò che è implicito e nascosto. Saper leggere dentro e saper cogliere negli avvenimenti la sintesi di passato e di futuro che essi inevitabilmente portano in sé, saper cogliere il filo rosso che attraversa la storia e saper trarre da essa indicazioni e insegnamenti è sapienza. Il sapiente non è necessariamente l'anziano, nè colui che ha vissuto molte esperienze, ma colui che sa leggere gli avvenimenti, il racconto personale e quello collettivo, cogliendone i messaggi profondi, sapendone vedere le potenzalità nascoste e intuendone le conseguenze che ogni atto porta in sé.

4. Dalla fuga alla consapevole assunzione dell'esistente

L'essere consapevoli deriva e riconduce ad una scelta di responsabilità perché significa voler essere presenti a se stessi e alla storia, ma chiede anche che questa presenza sia in qualche modo attiva, corresponsabile rispetto al futuro. Questo vale tanto a livello personale quanto collettivo: se l'intelligenza apre alla scoperta della possibilità del cambiamento, l'essere individuo-in-relazione porta inevitabilmente alla presenza e al coinvolgimento dell'altro nelle conseguenze di ogni mio gesto. Occorre cioè rendersi conto che a prescindere da una precisa e personale scelta di assunzione di responsabilità e di impegno nei contesti in cui viviamo, ogni nostro atto, ogni nostra scelta o ogni nostra non scelta ha comunque delle ripercussioni su chi è intorno su chi occupa i nostri stessi spazi. Renderci conto del-

l'inscindibilità del nostro legame con gli altri porta di per sè a modificare i nostri comportamenti nel senso di una presenza che è ineludibilmente attiva. Questo vale nel mondo dell'Università, della società civile e nella Chiesa: l'esserci o il non esserci, l'impegno o il disimpegno influenzano in ogni modo queste comunità.

Tre allora sono i requisiti necessari per una presenza matura, una presenza che, nel pieno rispetto del nostro essere giovani, pretende da noi, non un forzato stile da adulti, ma certamente la maturità piena delle nostre risorse e ricchezze. Innanzitutto "essere consapevoli". Questo è oggi uno dei compiti più importanti e difficili che ci sono affidati: strada privilegiata è interrogare, è imparare a fare le domande vitali, ponendo sempre in discussione il già trovato, il già capito, il già noto. Se oggi i giovani vengono troppo facilmente accusati di essere persone senza domande, in realtà si può piuttosto definire il problema come una difficoltà a trovare le risposte, o a trovare i maestri che indichino percorsi di ricerca in un contesto culturale completamente mutato. Inoltre consapevolezza implica capacità di giudizio, secondo requisito necessario per una presenza che non sia passiva o dipendente dall'autorità di altri. Il giudizio, infine, non può non sfociare in una scelta, in una consapevole assunzione di una posizione, di un atteggiamento, di uno stile, di una modalità di presenza. Sapienza infatti è anche sapersi inserire nel contesto con modalità che sanno adattarsi e sanno modellarsi senza tradire la propria identità, ma nel tentativo di mediare e di porsi come stimolo al cambiamento a partire dal cuore delle situazioni.

> ***La vostra possibilità è di scegliere entro i limiti delle pochissime possibilità che vi danno, cioè di ballare un twist o un madison. Ma non di ballare o pensare. Non di ballare o regnare e essere padroni del vostro voto, del vostro pensiero. Non di ballare oppure vincere discussioni. Non di ballare oppure convincere le persone con cui parlate. Purtroppo la mia previsione è che sarete pecore, che vi piegherete completamente alle usanze. Ribellattevi! Ne avete l'età.***
>
> **(Don Milani)**

5. L'identità nel tempo e nello spazio

Parlare di formazione dell'identità significa anche entrare in relazione con la dimensione temporale perché essa si definisce anche nel mutare del tempo. Se in passato l'io - sia individuale che collettivo - doveva lottare contro gli schemi e la fissità del tempo, oggi al contrario l'accelerazione del tempo e la compresenza di passato e futuro in una società che è multiculturale e quindi multitemporale creano disgregazione e confusione in un io che fatica a vivere nella continuità. Il rischio allora è la perdita di consapevolezza di quella parte del proprio io che è frutto di una storia. Formazione allora significa oggi allenarsi alla velocità del tempo, alla molteplicità di esperienze che attraversano una vita, al cambiamento imposto dal mutare delle realtà in un tempo e in uno spazio limitati. Questo presuppone "flessibilità" e capacità di adattamento, senza per questo portare ad uno svilimento di valore delle singole esperienze o all'atteggiamento di un vivere per tentativi. L'impegno formativo, al contrario deve muoversi proprio nel senso di cercare e costruire una "continuità" nella storia personale, onde evitare che l'io disgregato diventi inconsistente ed ininfluente nella vita, deresponsabilizzato e sradicato da ogni contesto, da ogni tempo e da ogni rapporto. Il rischio è anche quello dell'incapacità a vivere l'assoluta unicità e quindi anche la solitudine della propria vita, là dove non vi è spazio per la comunicazione della propria esperienza. La richiesta da parte dei giovani di spazi sempre più ampi e di tempi sempre maggiori per esprimersi risponde per un verso ad un'incapacità a stare "da soli": paradossalmente, nell'epoca della massificazione e della più grande libertà dell'individuo di poter decidere, siamo chiamati ad imparare a vivere "da soli", perché l'ampio margine di scelta tra una molteplicità di esperienze possibili, fa sì che i percorsi individuali siano sempre più differenziati. D'altro canto però, creare spazi per i giovani significa anche collaborare a rendere possibile quella dimensione di formazione reciproca che nasce dal confronto e dalla condivisione di mondi ed esperienze.

Nel 52° Congresso avevamo indicato come strada per l'esperienza della relazione io-tu e della reciprocità lo sforzo di "ironia" e l'apertura allo "stupore" che il soggetto deve compiere per poter conoscere l'altro. Ciò è molto più necessario

quando il soggetto è chiamato a stabilire una reciprocità con un voi, con tutto un mondo che sembra diverso dalla propria esperienza personale. E' necessario allora maturare nel senso della "non-esclusività": è necessario cioè non fissare il proprio punto di vista sul già noto rendendolo unico criterio di lettura, ma occorre mettersi sul confine, in quel punto da cui è possibile vedere ciò che sta al di là, ciò che è fuori e diverso da me, ma che tuttavia è in qualche modo vicino e avvicinabile.

Stando sul confine allora si avrà quella distanza da sè che è necessaria per comprendere con maggiore nitidezza la propria identità, e si avrà soprattutto la possibilità di vedere l'altro da una prospettiva meno distorta e compressa. L'identità allora è mobile e complessa, ma non per questo necessariamente farraginosa: vivere in un contesto pluralista costringe alla ricerca dell'essenziale. La molteplicità delle realtà ridimensiona le "conquiste" raggiunte o i principi maturati, che non possono più essere assunti come presuntuose certezze.

6. Priorità formative

La provvisorietà e il continuo mutamento sono perciò i tratti antropologici dell'abitante della società complessa: elementi che presi in senso positivo e "formati", rendono uomini e donne capaci di adattarsi con flessibilità alle diverse situazioni. Occorre perciò ripuntare sulla formazione della libertà interiore, intesa come capacità critica e come maturazione di identità personali forti, che tutelino da fragilità emotive e psicologiche, dalla incapacità ad affrontare le difficoltà. Libertà diventa perciò capacità di vivere nei paradossi e nelle contraddizioni della nostra cultura. In particolare a partire dai criteri di fondo e dalle posizioni che siamo andati fino a qui esponendo si possono esplicitare alcune priorità.

6.1. Formazione alla lettura e all'interpretazione critica della realtà

Per poter comprendere quale può essere il contributo personale là dove ci si trova a vivere, per costruire progetti che sappiano essere incisivi e concreti, pur manetenendo alta la carica di idealità, occorre maturare nella capacità critica. L'esercizio critico, peraltro, non può avvenire fuori dalla comunità: l'individualismo conduce a giudizi parziali, mentre il confronto aperto è strumento privilegiato di verifica. Consapevoli dei portati positivi dei nuovi sistemi di comunicazione e delle loro potenzialità, ci rendiamo conto del fatto che la dimensione dell'incontro personale, dell'ascolto e del racconto, sono esperienze umane imprescindibili nel percorso creativo delle persone. L'attenzione al dialogo allora andrà sempre più valorizzata, difesa e formata sia nella sua dimensione privata che negli spazi pubblici della vita delle persone.

6.2. Formazione alla sintesi e alla competenza

Occorre mantenere una capacità di sguardo d'insieme, di discernimento e di previsione, per cogliere il percorso della storia e per non lasciarsi ingabbiare in isolati percorsi di specializzazione. Il saper ricondurre il particolare all'universale è la strada che oggi permette l'incontro nella diversità delle culture. Se i percorsi della ricerca e dello sviluppo seguono piste sempre più iperspecializzate che richiedono preparazione e competenza, queste devono essere intese non come capacità definitivamente acquisite, ma come acquisizione di metodi che consentano di rinnovare e ricontestualizzare ogni volta le proprie conoscenze. In questa direzione e in questo ambito è la grande sfida che oggi la scuola e l'università rischiano di perdere.

6.3. Formazione alla scelta

Ogni azione possiede un'intenzionalità, una fecondità e un margine ampio di conseguenze che investono inevitabilmente il futuro, superando il controllo di chi le compie. Sono in gioco allora, non semplicemente le grandi scelte di una vita, sempre meno possibili in modo definitivo, ma l'atteggiamento e le motivazioni con cui affrontiamo il quotidiano. Se la complessità delle relazioni rende impossibile compiere scelte che

arrivino ad essere incisive ed influenti a livello globale, si apre però in modo molto più ampio la possibilità di entrare ed incidere nel locale, negli spazi del vissuto personale.

6.4. Formazione alla emancipazione e all'indipendenza dalle nicchie protettive

Molto spesso oggi si assiste ad un prolungamento o ad un ritorno nel gruppo (sia esso la famiglia, l'Università, la parrocchia ecc.) per un bisogno quasi assistenzialistico. Se certamente è positivo che tali realtà vengano a colmare esperienze di solitudine, è tuttavia urgente maturare nel senso di una capacità di "distacco" da tali realtà non per uno spirito autonomista, ma perché la presenza in tali ambienti sia feconda e vitale. Occorre maturare nella capacità di utilizzare autonomamente, ma nel senso di una responsabilità sociale, gli strumenti formativi qui acquisiti, educandosi all'autoformazione, alla luce del fatto che il percorso formativo non si conclude con le esperienze giovanili.

6.5. Formazione al senso del limite e alla libertà

Paradossalmente, in un momento in cui si coglie fortemente il senso della relatività e della precarietà, si assiste ad una sempre più accentuata negazione del limite e alla fuga verso il nuovo, verso un di più che non considera la presenza di sempre nuovi limiti. La consapevolezza del limite, al contrario è la premessa per la convivenza e la collaborazione.

6.6. Formazione alla mediazione

È aperta oggi la sfida a far maturare una nuova capacità di mediazione, che non investe più semplicemente la storia da un lato e la trascendenza dall'altra, ma i mille volti e le mille interpretazioni della storia tra loro.

La mediazione si fonda sulla capacità di abitare pienamente tutte le realtà in cui ci si trova a vivere, senza fughe o schizofrenie.

La mediazione, però richiede anche una solida formazione culturale: per questo, allora, dobbiamo impegnarci a denunciare tutte quelle situazioni in cui il potere, in tutte le sue forme, ha preso il sopravvento sulla primazia della cultura nelle nostre Università, nella politica come nella Chiesa. Dobbiamo ogni volta riconfermare il primato dell'ordinario, quale spazio piccolo che noi siamo chiamati a riempire, e in cui si misura, attraverso la nostra capacità di iniziativa e di azione, la fondatezza e la forza delle nostre spinte ideali e dei nostri progetti.

7. Formazione come risposta alla Vita e impegno alla Speranza

Tutto quanto abbiamo detto fino ad ora richiede però da parte di chi scrive una domanda più radicale: la nostra scelta di vivere in una dimensione di fede, il nostro credere all'Incarnazione di Gesù Cristo che cosa aggiunge o come determina le nostre scelte?

Ragionare secondo la logica dell'Incarnazione significa essere fedeli alla propria umanità,

facendo maturare la propria esistenza in modo adeguato all'intima struttura della realtà, sapendo essere ed agire in modo responsabile nei confronti del contesto in cui la vita lo ha portato.

Il cristiano è colui che sa scegliere di agire anche là dove non sembra essercene la possibilità perché crede che c'è spazio per la Speranza. Criterio e forza per un'impegno alla fedeltà alla storia e alla presenza è il Cristo, il Dio che è entrato nella storia, e che nella storia è morto ed è risorto per dire all'uomo che nella debolezza e nella finitezza del proprio essere, l'amore del Padre si rivela in una compassione così profonda da coinvolgere l'uomo e trasformarsi nella stessa possibilità di Eternità. Questa è la logica della croce, stoltezza secondo i criteri umani, inattingibile mistero della risposta di Dio.

Qui deve trovare fondamento la nostra speranza; in questa logica il nostro impegno e la nostra presenza dovranno avere il coraggio di essere inevitabilmente segno di scandalo: la logica evangelica infatti è la logica di una forza che si manifesta nella debolezza.

8. Lo specifico formativo della FUCI

In forza dei suoi cento anni di storia, e proprio in nome del continuo cercare la FUCI è chiamata a mettere in discussione se stessa e a ripensare il suo specifico compito formativo, sia rispetto al metodo, sia rispetto agli ambienti in cui essa si spende. Ciò non nasce tuttavia dal desiderio di nuovismo o dalla mania di rifondare, ma è dettato dalla consapevolezza che grande è il rischio di procedere per forza d'inerzia, o per mera "autorigenerazione", estraniandosi dal contesto, ciechi di fronte alle situazioni che cambiano e che ci interpellano.

La crisi formativa attraversa oggi gli ambiti tradizionalmente deputati alla formazione e deve essere assunta come provocazione ed invito a porsi innanzitutto la domanda sul ruolo che oggi ha l'associazionismo: se non si è in grado di trasformarsi in ambienti vitali e vivaci e quindi creativi, tali realtà assumeranno un ruolo sempre più marginale ed appariranno come frammenti obsoleti di un pezzo di storia ampiamente superato. E' la logica dell'accoglienza, della mediazione e quindi dell'Incarnazione che deve essere coraggiosamente ed innovativamente ridefinita nell'ottica di una effettiva capacità di risposta. Non è per nulla facile, ma è l'unica strada da percorrere. Non vi possono essere risposte esaustive e definitive. Perciò anche rispetto all'identità della FUCI è necessario riandare al centro della nostra esperienza formativa e compiere tale esercizio di traduzione nella contemporaneità.

8.1. Il gruppo palestra di dialogo

Studio e fede sono le esperienze condivise a partire dalle quali si snoda il percorso fucino, ma sono allo stesso tempo i valori di arrivo, le mete del cammino formativo della FUCI. Ciò che lega entrambe è infatti per un verso il loro contestualizzarsi nell'ambito degli anni dell'Università, ma è d'altra parte la consapevolezza che si tratta di due dimensioni che non sono relegabili e conclusi in un unico momento della vita. L'esperienza formativa diretta della FUCI è transeunte, la FUCI mira a formare alla inconcludibile "nostalgia della ricerca", cioè alla consapevolezza della continua necessità di comprendere il senso delle cose per essere persone mature, cioè libere e creative. Non si tratta di una inappagabile sete di conoscenza come forma di potere, ma della consapevolezza della propria finitezza e della propria vocazione al superarsi, ad andare oltre, per poter usare la propria intelligenza a servizio della Chiesa e della società civile. Dire che la FUCI è transeunte e inconcludibile significa per noi sottolineare che non è esperienza conclusa in se stessa o autoreferenziale. Si sta in FUCI non per dare consistenza ad una struttura più o meno organizzata, ma perché si cerca insieme di crescere.

8.2. Formazione alla "cultura della possibilità"

Per questo allora il "principio fucino" è la capacità critica, la domanda che instancabilmente rimette tutto in discussione, per andare al fondo delle cose, con la capacità di staccarsi dall'immediatezza, di guardare e di cercare autonomamente le risposte, che quella libertà della coscienza matura elabora.

Questo è l'intento di chi ha scelto il lavoro culturale come metodo. E questo non significa bastare a se stessi, essere capaci da soli di trovare le strade. Tale ricerca di autonomia, tuttavia, non può restare senza un percorso di ritorno: il pensarsi e formarsi come giovani inseriti in un contesto comunitario, diventa imperativo di responsabilità e di cura nei confronti degli ambienti in cui siamo collocati. Il "prendersi cura" e l'imparare a pensare collettivamente devono essere i tratti di chi vuole imparare a vivere - e non a dire - la carità.

8.3. Formazione nella fede

Le strade per crescere nella maturità della propria intelligenza e del proprio essere persona, sono quelle segnate dal lavoro culturale e dal lavoro teologico: non si tratta di strade in alternativa o opzionali, ma inscindibilmente compresenti. Se ciò che ci caratterizza come studenti universitari è la dimensione dello studio e della ricerca intellettuale - ma non intellettualistica -, ciò che ci segna più profondamente ancora è una speranza, una fiducia nel ciò che verrà e che si radica nella fede in Cristo. E' dall'incontro con Cristo, il Gesù di Nazareth e il Signore della storia, che ritroviamo la Parola su cui fondare il senso di tutte le nostre parole. Se la FUCI deve farsi "piazza", luogo "laico", aperto all'incontro, al dialogo e ad ogni domanda, in quanto universitari cattolici, però, si cercano risposte a partire dall'esperienza della fede. Oggi diventa importante tuttavia che non si ceda a sbrigative risposte spiritualistiche che assecondano un adolescenziale bisogno emotivo. Ripuntare l'attenzione sulla Parola di Dio, significa ritornare alle radici della propria fede, tornare all'essenziale, al cuore della Rivelazione. Solo ripartendo dal centro del messaggio cristiano potremo recuperare il senso della fede, oggi spesso confusa con una religiosità etica. L'esercizio della Lectio Divina è esperienza privilegiata di deserto, luogo dell'esilio dal rumore in cui Dio può parlare al cuore, ma è allo stesso tempo luogo di confronto e di sintesi tra "intelligenza ed anima", tra contemplazione e azione. Dall'altra, l'approfondimento teologico è strumento indispensabile per la ricerca delle vie di mediazione tra fede e cultura.

Allo stesso tempo è necessario recuperare e tornare ad approfondire in FUCI la dimensione della vita liturgica: una preghiera immersa nel tempo e espressione della vita della comunità.

8.4. Formazione all'amicizia

Tale percorso formativo ritrova tanta parte della sua ricchezza e fecondità nella dimensione della condivisione e dell'esperienza di gruppo. Se l'essere federazione permette di "personalizzare" i cammini, adattandosi alle diverse realtà e valorizzando le potenzialità in modo attivo e creativo, il vivere in gruppo diventa segno e strumento dell'inscindibile legame tra formazione e comunicazione, palestra di dialogo e di confronto con una molteplicità di esperienze, occasione di incontro e di amicizia con le persone.

8.5. Formarsi alla responsabilità

Il collocarsi della FUCI nell'Università come espressione della Chiesa diventa occasione di servizio e di partecipazione attiva in tale ambiente: questo ci stimola a pensarci e a vivere non semplicemente come soggetti da formare, ma ci rende allo stesso tempo responsabili della formazione di altri. Una responsabilità che non vuole essere l'arrogarsi una presuntuosa capacità di educare. La consapevolezza del nostro essere "responsabili" della formazione altrui si radica nel convincimento di quella "dinamicità creativa" che esiste solo nella dimensione della reciprocità e che è connaturata all'esperienza dell'incontro, del confronto, della condivisione delle domande e della ricerca. Anche il semplice esserci diventa impegno ineludibile di preoccuparsi per le domande degli altri. Ciò significa, in altre parole, "partecipazione". Oggi a fronte della forte tentazione dell'attivismo, del protagonismo autoreferenziale e narcisistico, la risposta della formazione dello spirito critico non è risposta debole o assenteista: è al contrario, la sfida che ci poniamo per non lasciarsi strumentalizzare e manipolare da interessi di parte, da chi fornisce risposte pronte, ma non sempre vere.

53° Congresso Nazionale

Memoria e ricerca

Cantieri e progetti nei paradossi della speranza

Programma

Giovedì 25 Aprile 1996
ore 16.00 - Salone dei Cinquecento - Palazzo Vecchio
Saluto delle autorità
Relazione introduttiva della Presidenza Nazionale
Prolusione:
ore 18.30 - Cattedrale - Celebrazione Eucaristica
presiede **S. Em. Card. Silvano Piovanelli** - *Arcivescovo di Firenze*

Venerdì 26 aprile 1996
Palazzo degli Affari
ore 9.30 - ***Università: quando cultura e formazione sono altrove***
ore 15.30 - ***Cultura e società: il silenzio degli intellettuali***
ore 18.30 - S. Maria Maggiore - Celebrazione Eucaristica
presiede **Mons. Mario Russotto** - *Assistente Nazionale FUCI*

Sabato 27 aprile 1996
Palazzo degli Affari
9.30 - ***Teologia e annuncio: tra ascolto e Parola***
ore 12.30 - Basilica S. Maria Novella - Celebrazione Eucaristica
presiede **S. Em. Card. Paul Poupard**
ore 15.30 - ***Le frontiere della democrazia***

Domenica 28 aprile
ore 10.00 - Fiesole - Badia Fiesolana
Tradizione e conflitti: quale progetto per l'Europa
ore 15.30 - Fiesole - Piazza della Cattedrale
Celebrazione Centenario FUCI
a seguire Cattedrale di Fiesole - Celebrazione Eucaristica
presiede **S.E. Mons. Luciano Giovannetti** - *Vescovo di Fiesole*

Lunedì 29 aprile 1996
ore 10.00 - Roma - Basilica di San Pietro - Celebrazione Eucaristica
presiede: **S. Em. Card. Eduardo Pironio**
Presidente del Pontificio Consiglio per i Laici
ore 11.30 - ***Udienza di S.S. Giovanni Paolo II***
ore 15.30 - Aula Magna Università "La Sapienza" di Roma
Un secolo di impegno formativo della FUCI

Relatori

(in ordine di apparizione)

Claudio Leonardi
Università di Firenze
Roberto Moscati
Università di Trieste
Paolo Prodi
Università di Bologna
Raffaele Simone
Terza Università di Roma
Vincenzo Vitiello
Università di Salerno
Pier Cesare Bori
Università di Bologna
Laura Boella
Università di Milano
Paul Poupard
Pontificio Consiglio per la Cultura
Thomas Spidlik
Pontificio Istituto Orientale
Maria Vingiani
Segretariato Attività Ecumeniche
Maurice Duverger
Università di Parigi
Marcello Veneziani
giornalista
Valerio Onida
Università di Milano
Pier Virgilio Dastoli
Movimento Europeo Internazionale
Vincenzo Cappelletti
vice presidente direttore scientifico dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana
Giulio Conticelli
Università di Firenze
Marco Ivaldo
Università di Napoli
Michele Nicoletti
Università di Trento
Romolo Pietrobelli
Dirigente industriale